L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SUL COLLE CAPITOLINO, DONDE IRRADIA L'ETERNA LUCE DI ROMA, LE GIOVANI FORZE DELLA NUOVA FRANCIA, I FRANCISTI LEVANO IL LORO CANTO E SALUTANO ROMANAMENTE COLUI CHE DI OGNI GIOVINEZZA E' SIMBOLO E CONDOTTIERO.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Smentite

Ecco come si smentisce il memorandum italiano sulle barbarie in Abissinia: ovvero la giustizia etiopica ac...corda sempre le attenuanti.



« Materie prime »

John Bull: — Zolfo, piombo, petrolio: tutte materie prime che vi posso dare io. - *Legionario italiano:* — Grazie; non le vogliamo di seconda mano.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Punti di vista tedeschi

— E il fronte di Stresa?
— Non si distingue quasi più: sembra scomparso sotto le nubi scese di Oltre Manica. C'è un gran temporale in vista.



Episodi ginevrini

Miss Eden conduce alle sedute della Società delle Nazioni le piccole nazioni satelliti. Si saprà poi come tutti i palloncini si sono sgonfiati.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 39 — 29 settembre 1935 - Anno XIII



UNO SQUILLO DI TROMBA, UN RINTOCCO DI CAMPANA: TUTTA L'ITALIA AGLI ORDINI DEL DUCE.

LE INACCETTABILI PROPOSTE DI GINEVRA

CONTRADDIZIONI E LACUNE DEL RAPPORTO DEI CINQUE

Una delle ultime riunioni del « Comitato dei Cinque » sotto la presidenza del delegato spagnolo Madariaga, per formulare le ormai note proposte riferentisi all'espansione dell'Italia in Etiopia che non potevano apparire accettabili da parte dell'Italia.

C'è una cosa che immediatamente colpisce chiunque legga il rapporto del Comitato dei Cinque, ed è la contraddizione fra le premesse e le conclusioni.

Riconosce, infatti, il rapporto, che in Etiopia vige la schiavitù in tutta l'estensione del termine; che la tratta degli schiavi è praticata su larga scala; che il contrabbando delle armi è il solo commercio seriamente coltivato; che non esistono una polizia, un'amministrazione, un bilancio, una giustizia; che agli stranieri non è permessa nessuna penetrazione pacifica a scopo di lavoro; che le epidemie infieriscono dovunque e devastano le popolazioni; che nessuna igiene, ad opera del governo abissino, si oppone al loro propagarsi; che le razzie, la guerra e la rapina sono i modi di vita di quel conglomerato di tribù e di genti varie, sulle quali si esercita, con tutti i suoi poteri di distruzione, la così detta razza eletta del mondo africano.

Davanti a questo quadro, sul quale concorda tutta quanta la letteratura coloniale, il Comitato dei Cinque non ha osato proporre dei rimedi radicali, i soli veramente salutari. Esso consiglia una serie di provvedimenti e di assistenze, che presuppongono due cose: un certo grado di civiltà e la buona volontà dell'Abissinia, due cose assolutamente inesistenti.

A ragion veduta, e non per iscopo veramente polemico, il Memorandum italiano aveva mosso delle specifiche accuse all'Abissinia, mettendo soprattutto in luce la sua totale inadempienza rispetto agli obblighi da essa assunti di fronte alla Società delle Nazioni; obblighi — non si deve mai dimenticarlo — che furono la condizione sine qua non per la sua ammissione a Ginevra. Il non avere fatto onore a tali impegni, che non trovarono nemmeno un principio di esecuzione, l'avere, anzi, peggiorato certe situazioni che dovevano trovare un rimedio mediante l'osservanza di quei tali impegni, ha messo l'Abissinia in uno stato tale di carenza, che legittima l'opinione di coloro che credono sia venuta meno ad essa la qualità di membro della Società delle Nazioni.

Il rapporto dei Cinque tace del tutto su questa parte fondamentale del Memoriale italiano, che riproduce una situazione obbiettiva ed è una gravissima lacuna, perché è solo partendo da un tale stato di fatto che si poteva pervenire a conclusioni decisive e sostanziali nell'interesse soprattutto della civiltà.

Altra lacuna non meno grave è il silenzio serbato dal rapporto su quanto si riferisce alla costituzione del così detto Impero etiopico. Si sa di che si tratta. Non esiste nessuna omogeneità né di razza, né di lingua, né di costumi, né di religione. C'è, anzi, una netta distinzione fra i paesi dell'antico ceppo Ahmara, altipiano centrale, e tutte le regioni periferiche conquistate con inaudite violenze dall'Abissinia negli ultimi cinquant'anni. Una cosa è l'Abissinia propriamente detta, una cosa è l'Impero etiopico, formatosi attraverso la violenza e mantenuto col terrore. Come ha potuto, il Comitato dei Cinque, dimenticare queste popolazioni oppresse dall'anarchia dei dominatori, che le sfruttano a sangue e scorgono in esse un vivaio inesauribile pel commercio degli schiavi? È risaputo che gli Ahmara non lavorano e non pagano tributi, perché tutti gli oneri ricadono su queste popolazioni oppresse, che sono in gran parte miti e laboriose.

Si ha un'idea delle condizioni di vita di questa povera gente leggendo un libro efficacissimo di un eminente scrittore francese, André Armandy, La désagréable partie de campagne. Il giorno del raccolto arrivano gli ascari del ras locale, che, dopo avere divorato ogni sorta di provviste, levano la decima sul grano mietuto: una decima tripla, cioè il trenta per cento. « Poi verrà il clero a prelevare la parte dovuta alla chiesa, poi il capo della circoscrizione, infine il capo della polizia del distretto. Ciascuno di costoro si taglia la propria parte non secondo le disponibilità, ma secondo la propria avidità. E quando tutti questi parassiti se ne saranno andati, lasciando il povero coltivatore a spigolare sul suo campo devastato, passeranno dei soldati in marcia contro una qualche provincia vicina, che arrafferanno gli ultimi avanzi del raccolto e bastoneranno a sangue lo sfrontato che osasse protestare. Ecco perché delle intere provincie, già coltivate, oggi restano deserte. Ecco perché il Caffa, una delle terre più fertili del mondo, dove il caffè, il tè, il cotone crescevano allo stato naturale, oggi è un terreno arido, invaso da una vegetazione maledetta, quella che gli indigeni chiamano la « cattiva foresta », incapace perfino di alimentare un fuoco ».

Né si ferma qui il martirio di questi infelici coloni. Depredati, saccheggiati, bastonati, ricorrono al credito per non morire di fame. C'è sempre qualche ascaro che presta danaro all'interesse del cento e del duecento per cento. Alla scadenza, naturalmente, non paga. E allora viene imprigionato. Catene ai piedi e ai polsi. Il mantenimento del prigioniero spetta alla famiglia. Ma questa non ha quasi mai di che mangiare. Se vuole che il suo congiunto non muoia di fame, deve liberarlo. Così si organizza l'evasione alla quale prende parte tutto il « clan ». All'indomani tutto il villaggio presso il quale si presume siasi rifugiato l'evaso, deve essere punito. È un pretesto per organizzare una razzia. Col concorso del ras del luogo, che si assume la parte di tutore del buon diritto e dell'ordine, gli ascari partono in massa alla volta del villaggio designato. « La popolazione — scrive un altro autore, il Rebeaud — fugge al primo tac-tac della mitragliatrice abissina. Non è in grado di resistere. Nel villaggio gli abissini non trovano che tre o quattro marmocchi, che uccidono coi calci dei fucili, una mezza dozzina di povere vecchie, che sventrano a colpi di lancia e del bestiame che portano via. In realtà il loro obiettivo era il bestiame. Esso viene spartito fra i soldati, il capo della spedizione e il negus ». Questa è la vita abissina.

Ora vien fatto di chiedersi: come ha potuto, il Comitato dei Cinque, non tenere conto di questa distinzione fra oppressi e oppressori, fra conquistati e conquistatori, messa in così efficace evidenza dal Memoriale italiano? Eppure essa era tale e di tanta importanza, da suggerire dei provvedimenti forse rivoluzionari. Un caso come quello dell'Etiopia non può essere risolto con la applicazione dei mezzi di cui dispone il Covenant, appunto perché lo stesso Covenant non contempla casi di questo genere, cioè di paesi che siano indegni e incapaci di partecipare alla Società delle Nazioni coi diritti e gli obblighi che tale partecipazione comporta.

Una latitudine di giudizio ed una elasticità di applicazione, sia pure analogica, di alcuni principî societari contenuti in altri istituti, come quello del mandato, avrebbero potuto avvicinare il problema verso una soluzione. Senonché il Comitato dei Cinque non ha creduto di seguire questa via, preferendo, come s'è già detto, impostare la sua soluzione sul concetto dell'assistenza, che è assolutamente inadeguato al caso dell'Etiopia. Si parla di missioni di specialisti stranieri che dovrebbero organizzare le condizioni elementari del vivere civile. Missioni di specialisti stranieri ce ne sono state fin troppe in Abissinia, col solo risultato di portare l'armamento dell'Etiopia ad un più moderno ed efficiente livello. A questo proposito non si può non rilevare che secondo il piano del Comitato dei Cinque l'organizzazione dell'esercito abissino resterebbe fuori da qualsiasi controllo. Basta questo a comprovare l'irrealtà della sua concezione.

Il rapporto dei Cinque parla di organizzare l'amministrazione in Etiopia e di promuovere la sua valorizzazione economica. Ma si tratta di parole, di frasi accademiche. Nasce spontanea una domanda: dove si troveranno i mezzi per un'opera di civiltà di così vaste proporzioni? I Cinque non lo dicono, ma lasciano intendere che i mezzi dovrebbero essere forniti dalla stessa Etiopia e dalle iniziative private. Lasciamo stare le possibilità dell'Etiopia, oggetto, non soggetto, di economia e domandiamoci, piuttosto su quali iniziative private si può fare assegnamento per un'opera così colossale (si pensi che cosa fu, che cosa significò la messa in valore dell'Irak) quando non esistano le ragioni prime della sicurezza, dell'autorità, della disciplina. Chi oserebbe avventurarsi in un mondo in cui non sarebbero bene definiti i poteri, divisi fra il negus e la Società delle Nazioni?

Il piano del Comitato dei Cinque presuppone uno stato di relativa civiltà, non di secolare barbarie, presuppone la storia, non la preistoria. Quello che occorre fare in Etiopia non è soltanto una buona amministrazione, che vada dall'igiene alla giustizia; è la trasformazione completa della sua economia. La stessa schiavitù è in funzione dell'economia. La colpa del negus non è di non averla abolita, ché nessuno gli ha mai chiesto tanto, ma di non averne vietato l'aggravarsi, di non avere posto un freno alla tratta degli schiavi, di avere incoraggiato il mercato degli schiavi ricevendo ogni anno in dono numerosissimi schiavi, specie fanciulli e giovanetti, che distribuisce in parte ai suoi favoriti.

La schiavitù sparirà il giorno in cui le forme della produzione saranno trasformate. Compito difficile e di lunghi anni, che esige mezzi poderosi e l'iniziativa di una grande Potenza. L'enorme ostacolo, che ha sempre tenuta lontana dall'Etiopia la civiltà, è costituito dalla manomorta, determinata dalle vastissime proprietà del clero, che possiede un terzo del suolo nazionale. Contro i centomila preti copti, ferocemente xenofobi, nessuna autorità è mai riuscita ad imporsi, nemmeno quella dei negus. In poche ore essi sono in grado di determinare la ribellione in tutto l'Impero, specie se si pensa che l'Eccagè (il papa temporale, nazionale, che si contrappone all'Abuna, papa spirituale, nominato dal patriarca di Alessandria) ha il diritto di comandare tutte le truppe reclutate sulle terre di proprietà del clero. Si deve al clero la legge che vieta agli europei di possedere un solo palmo di terreno, al clero, a questa potenza immensa e onnipresente, se leggi ed editti rivolti a rischiarare qualche angolo della millenaria barbarie non ebbero mai un semplice inizio di esecuzione. E il Comitato dei Cinque propone dei rimedi che potevano valere per la Turchia di Abdul Hamid. A quali ingenuità, a quali paradossi può portare il dottrinarismo!

Dove, invece, l'ingenuità non appare più tale, è in quella parte del rapporto che si riferisce alle specifiche rivendicazioni dell'Italia. Spiace il dover rilevare che non sono stati presi in considerazione i diritti di natura territoriale riconosciuti all'Italia nell'accordo tripartito circa la congiunzione fra l'Eritrea e la Somalia all'ovest di Addis Abeba. Di tale accordo si parla unicamente per affermare i diritti e gli interessi delle altre due Potenze!

È ben vero che nel rapporto si accenna esplicitamente ad « aggiustamenti territoriali » in favore dell'Italia in corrispettivo di vantaggi da accordare all'Etiopia nella regione della Costa dei Somali. Si vede subito che si tratterebbe di dare all'Etiopia lo sbocco al mare, che la renderebbe assai più pericolosa di quanto non lo sia oggi.

Bastano, pare a noi, queste considerazioni di carattere generale, ma fondamentale, per togliere ogni e qualsiasi valore alle proposte dei Cinque che si riferiscono all'espansione economica dell'Italia in Etiopia. Francia e Inghilterra riconoscerebbero all'Italia un interesse prevalente in questo campo. Senonché qualsiasi attività economica dell'Italia resterebbe condizionata alla conclusione di speciali accordi fra noi e l'Etiopia. Ma chi può avere dimenticato che tutte le ragioni le quali hanno determinato il conflitto italo-etiopico stanno a dimostrare l'incapacità dell'Abissinia a rispettare qualsiasi impegno, a mantenere la parola data?

Non è su queste basi che si può trattare.

SPECTATOR

SINTESI DI TRE SETTIMANE

GENESI E PALINGENESI DI GINEVRA

Uno di quei miti che da soli imbelliscono tutto un Paese vuole che sulle sponde di questo che è il più grande dei laghi prealpini sia venuto a morire Lemano, figlio di Ercole. Ginevra si ricollega così al mondo greco-romano per ricordi favolosi, ben anteriori a quello leggendario degli Argonauti, che avrebbero da Marsiglia risalito il Rodano, e a quello storico di Cesare che sullo stesso fiume *jubet rescindi* il ponte che doveva servire al passaggio degli Elveti in cerca di terre. Quel povero Lemano, trasformato in lago per contemplare in eterno le rive che amava, deve aver fatto delle malinconiche riflessioni sul palazzo di Quai Wilson, sede della Lega, che pur si specchia nelle sue fredde acque. Le fatiche degli áuguri societari gli saranno forse sembrate più ardue, anche se meno nobili, di quelle del padre suo; tali da spingere i mitografi a modificare le avventure degli eroi e dei semidei. Sopratutto la favola dello zio Atlante è dovuta parere all'ottimo Lemano definitivamente compromessa: di gente capace di sostenere il globo sulle spalle a Ginevra ce ne sono a dozzine!.. Ma più che sollevar mondi da queste parti se ne creano: da un bilancio ragionato delle tre prime settimane di lavori societari vediamo che si sono fatti e disfatti emisferi nel breve giro di sette giorni. La cronaca di queste genesi ebdomadarie, che una ventata d'aria sana fa ripiombar nel caos, merita di essere raccontata.

La prima settimana la creazione comincia di mercoledì, 4 settembre: inaugurazione del Consiglio della Lega. Aloisi pronuncia una formidabile requisitoria sulla inciviltà abissina e sulle violazioni di tutti gli impegni internazionali compiute dall'impero schiavista. Si crea allora la mobilitazione delle forze dell'antifascismo, coagulazione spontanea di tutti i detriti della vita politica che, in combutta con gli imperialismi mai sazi, arriva fino al tavolo del Consiglio per sputare il suo veleno dalla bocca del prof. Jèze, avvocato al soldo del Negus. Un gesto decisamente fascista risponde alla manovra: il ritiro della delegazione italiana dalle sedute a cui partecipa un delegato etiope. Il fronte dell'antifascismo crolla: il presidente della Lega dei pretesi diritti dell'uomo, cittadino Vittorio Basch, riprende il treno per Parigi e torna al covile della rue Cadet, insieme al moschettiere bolso Jouhaux e alla sporca barba pepe-sale del senatore belga de Brouckère. Fallito il tentativo del processo mondiale del fascismo l'intimidazione è la sola arma che resta ai convertiti al pacifismo, a coloro che il deputato laburista Bevan ha definito tagliaborse in ritiro che chiedono il rafforzamento della polizia per garentirsi il tranquillo possesso delle ruberie.

La seconda settimana si inizia con un formidabile tiro di sbarramento. Lunedì 9, martedì 10, le voci più catastrofiche vengon fatte circolare: se la Francia non si impegna per le sanzioni il trattato di Locarno sarà dichiarato dall'Inghilterra nullo o caduco. La frontiera britannica allora non sarà più sul Reno, come ha detto il *premier* Baldwin, ma sulla Manica. Mercoledì 11: Sir Samuel Hoare, in un discorso al quale sembrava avessero collaborato il Foreign Office, il Colonial Office e l'Intelligence Service, prospetta la questione delle sanzioni contro l'Italia insieme a quella dei nuovi impegni che la Gran Bretagna sarebbe disposta ad assumere in Europa in caso di conflitti. Due giorni dopo Laval, cercando inutilmente di mantener l'equilibrio tra Roma e Londra, cade nella pania. I *sanzionisti* vedono già le forze armate britanniche pronte a difendere l'Austria minacciata, a garentire la Lituania sulla quale pesa la spada teutonica per Memel, a correr fin sulle pianure dell'Ucraina se un pericolo sfiorasse la Russia. E tutto questo ben di Dio per una sola pugnalata nelle spalle dell'Italia! La sicurezza dell'Europa val bene un piccolo tradimento... Ma anche questa ingegnosa quanto illusoria costruzione della solidarietà britannica cade rumorosamente. La dichiarazione del Duce al Consiglio dei ministri di sabato 14, potente richiamo alla realtà, annuncia il concentramento dell'« Assietta » e della « Cosseria », ferree divisioni, alla frontiera libico-egiziana, pone la questione dell'ulteriore permanenza dell'Italia nella Società delle Nazioni, richiama la Francia ai principi di una collaborazione europea che non può esser rotta da un conflitto coloniale o dall'impiego delle sanzioni che non furono mai applicate in conflitti precedenti.



Dall'alto: *S. E. Aloisi e Litvinof di fronte.* - *Il ministro turco Tewfik confida chi sa qual segreto al presidente Benes.* - *Un sorriso mondano di Titulescu.* - *Giornalisti italiani. (Da sinistra):* Calani del Popolo d'Italia, *Signoretti direttore de* La Stampa, Ciucci corrispondente de L'Illustrazione. - Sotto: *I ministri del Negus in uniforme di gala pei fotografi inglesi.*



L'Italia non cede: bisogna mettere in opera tutti i mezzi. Lunedì 16, una parte della flotta britannica passa nel Mediterraneo: dieci incrociatori traversano quel giorno lo stretto di Gibilterra, altri ventisei e quarantacinque cacciatorpediniere li dovranno seguire nella settimana successiva. Una parte della *Home Fleet* e dell'*Atlantic Fleet* andrà alla fonda nei porti greci, da cent'anni baliaggio inglese, nei porti della terra di Gesù dove Albione ha creato un conflitto atroce fra arabi ed ebrei, bordeggierà le coste dell'Asia Minore dove un esercito turco sarebbe pronto a slanciarsi contro l'Italia. È forse questo il segreto che in una serata di gala abbiamo visto sussurrare dal ministro degli esteri turco Aras a Benes? Scherzi! Alla fine di questa terza settimana verranno le note scambiate fra il sottosegretario Suvich e l'ambasciatore Drummond a dissipare questi « montanti fantasmi che cercano la guerra ». Intanto la manovra a Ginevra continua a svilupparsi in seno al Comitato dei Cinque, ibrida creazione societaria dove l'Inghilterra, parte in causa coll'Italia, funge da giudice nel conflitto coll'Abissinia. Ormai l'opinione pubblica è convinta che l'Etiopia è un Paese barbaro, schiavista: la schiacciante documentazione italiana non può essere inficiata di inesattezze o di partito preso. Bisogna quindi girar la posizione: la rigenerazione dell'Abissinia si farà, anziché col mandato all'Italia, col mandato collettivo alla Società delle Nazioni. Spogliata dei suoi diritti a Versaglia, l'Italia lo sarà di nuovo a Ginevra. L'organizzazione della polizia, l'amministrazione del Paese, i monopoli, le concessioni, i dazi, saranno affidati a commissari nominati dalla Lega e che — diceva il primitivo progetto — non dovranno essere italiani. Questa esclusione appare subito così enorme che nella notte fra martedì 17 e mercoledì 18 viene tolta dal barocco progetto dei « Cinque », che si impegnano sulla parola d'onore a non rivelar nulla delle loro deliberazioni. Giovedì mattina, 19 corrente un grande organo londinese, il *Daily Telegraph*, pubblica in lungo e in largo le proposte del Comitato dei Cinque: l'indiscrezione è dovuta al redattore diplomatico del giornale, amico di collegio del ministro Eden. Perché è stata fatta questa pubblicazione? Si sperava una reazione da parte italiana? Una brusca rottura? Comunque sia il tiro è andato lungi dal bersaglio. La risposta del Governo fascista è venuta soltanto sabato 21 ed è stato un rifiuto calmo, in stile perfettamente diplomatico. I commenti della stampa internazionale, favorevolissimi all'Italia, hanno rilevato che i ponti non erano rotti che — per usare un'espressione felice — la porta era stata chiusa ma la chiave non era girata.

La stanza col trabocchetto è però un elemento che varia di poco nella costruzione: stavolta è costituita dalla sala del Consiglio. In possesso delle risposte dell'Italia e dell'Etiopia il Comitato dei Cinque riferisce al Consiglio, al quale la nostra delegazione non partecipa più perché non può riconoscersi eguale a quella di uno Stato barbarico. Sta all'areopago societario di decidere se, esaurita la procedura di conciliazione si debbano tentare strade pericolose, quelle che potrebbero condurre alle assurde sanzioni.

Tredici uomini — brutto numero — sono riuniti intorno al tavolo a ferro di cavallo: vorranno proprio esser ciechi ad ogni luce di realtà? Vorranno esser sordi a questo ansito di vita che si leva affannoso dai popoli spogliati e prolifici? Vorranno esser muti quando la volontà dei sazi pesa sulla bilancia della giustizia come la spada di Brenno? Perché allora non resterà che scrivere sul frontone del palazzo della Lega, il motto dantesco, riferito al corpo e non allo spirito:

U' ben s'impingua!

CARLO CIUCCI

Ginevra, settembre.

PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

IL NOSTRO AMICO BERTO WOSTER HA UN'OPINIONE

Tutti voi conoscete il mio amico Berto Woster. Credo che sia amico di molti anche di voi. È un giovane gentiluomo inglese che vive in un elegante appartamentino da scapolo nel bel mezzo di Londra, pranza al Circolo, passa la sua giornata a difendersi dalle zie troppo invadenti e dai loro progetti matrimoniali, ha pochi amici dei quali ha tutte le buone ragioni di non fidarsi e riconosce una sola autorità, quella dell'insuperabile Jeeves, il suo fedele servitore, che non solo gli insegna le belle maniere, ma lo guida e rispettosamente lo consiglia in ogni contingenza della vita.

Ce lo ha brillantemente presentato P. G. Woodehouse.

Dal giorno che lo conoscemmo ad oggi i suoi rapporti con il suo servo Jeeves non sono mai mutati. Da prima, diffidenza da parte del giovane aristocratico per le idee, i gusti, le opinioni di Jeeves, poi blando tentativo di resistenza ai suoi progetti e ai suoi punti di vista; quindi ostentazione di indifferenza; infine resa a discrezione sulla gratitudine per un segnalato servizio, che Jeeves non manca mai di rendergli nelle circostanze più gravi, sia essa la scelta di una bella cravatta, o l'opportuna risposta da dare a un seccatore.

Di politica non avevano mai parlato fino a ieri. Ma ieri accadde una cosa molto importante: una dimostrazione in Trafalgar Square per sostenere la pace nel mondo, considerando come mondo anche l'Abissinia. Berto Woster elegantissimo, ricchissimo, distrattissimo, non legge mai i giornali e non sa mai che cosa avvenga al di là del suo naso. Dicono che della guerra mondiale — egli allora era un ragazzo — ebbe notizia soltanto il giorno della pace, dalla conclusione della quale dedusse molto argutamente che ci doveva essere stata una guerra. Jeeves ha dovuto molto faticare per fargli capire la situazione. Perché Berto Woster, ricchissimo, elegantissimo e distrattissimo, non ha — lo riconosce egli stesso — una grande velocità di percezione. Per fargli capire qualche cosa bisogna ripeterla molte volte. Quando l'ha capita, poi, è così tardi, talora, che egli finisce per comportarsi come se non l'avesse capita mai. Ma Jeeves conosce la tecnica di farsi capire dal suo padrone; ne colpisce i centri sensibili, che sono la dignità, il diritto divino d'essere ricco e di possedere molte terre dovunque e il desiderio di non avere seccature. Jeeves è laburista, come si conviene al suo stato. Per lui è come essere conservatore.

— Signore, se scoppiasse di nuovo una guerra mondiale, anche il signore dovrebbe andarci, questa volta.

— Certo — rispose Woster ignaro del pericolo che correva. — Ma non deve scoppiare. Non c'è nessuna ragione che scoppi. L'Inghilterra si opporrebbe a una guerra mondiale. E come si può fare una guerra mondiale senza l'Inghilterra?

— Certo — aggiunse Jeeves — senza, no; ma con, o contro sì.

— Già. Ma chi può avere il coraggio di prendere le armi contro l'Inghilterra?

— Certo nessuno. Ma l'Inghilterra può e deve in ogni caso difendere gli amici e, se gli amici la invocano, deve scendere in campo.

— Questo è molto cavalleresco, Jeeves, e credo che l'Inghilterra potrebbe anche farlo, se proprio ci fosse costretta. Ma l'Inghilterra fortunatamente non ha amici. È come me. Io non ho che il mio fedele Jeeves.

— Il signore erra. L'Inghilterra ha un amico: il Negus dell'Abissinia.

Woster rimase molto lungamente intontito cercando di capire che cosa significassero queste oscure parole. Guardò Jeeves con il timore che fosse impazzito, ma poi comprese di che si trattava. Non sapeva che ci fosse un Negus. Sapeva che c'era un'Abissinia, perchè un amico c'era andato a caccia e vi aveva trovato dei magnifici leopardi. Avrebbe voluto continuare sull'argomento della caccia così felicemente trovato, quando Jeeves cautamente lo trascinò sul terreno preferito.

— Il signore certo non vorrebbe andare in Abissinia a fare la parte del leopardo.

— Ma io non ci voglio andare in Abissinia. Sto bene a Londra, checché se ne dica.

Jeeves conosceva bene la tecnica del suo padrone e a forza di sovraeccitarlo con possibili inquietudini e con minaccie di serie lesioni al suo personale interesse, lo costrinse ad andare a partecipare alla dimostrazione in Trafalgar Square.



UNA BELLA FESTA

Sulle prime Jeeves ci si trovò male. Per quanto avesse uno zio alla Camera dei lordi, non sapeva come fossero fatti i laburisti, verso i quali non nutriva alcuna simpatia per ragioni istintive. C'è qualche laburista che possiede un castello in gamba e dà caccie alla volpe e invita gentiluomini per delle intere quindicine, ma per la maggior parte, egli ne era sicuro, non possedevano ancora tutta la grazia di Dio indispensabile per vivere degnamente. In attesa che se la procurassero, magari con la politica, li teneva lontani. Non sapeva dunque che tutti quelli che egli incontrava quella sera in Trafalgar Square erano dei laburisti. Però ne intendeva le grida. Grida stranamente appassionate, che egli non ricordava di avere inteso mai dall'ultima lotta elettorale. Viva questo, abbasso quello! Capiva genericamente che quella gente non amava la guerra, e questo era lodevole, ma capiva anche che amava l'Abissinia. Niente in contrario, ma per quanto Jeeves facesse, non riusciva a fargliene capire la ragione. Forse non la sapeva nemmeno Jeeves. Per Jeeves tutto pareva si limitasse alla soddisfazione per la magnifica riuscita della festa. Ma il giovane gentiluomo ragionava. Chi poteva impedirgli di ragionare anche in mezzo al clamore di Trafalgar Square? Tutto va bene. Se si tratta di amare, siamo qui. Noi Woster, siamo dei sentimentali. Ma che questo amore debba prendere delle proporzioni così clamorose, degli accenti così frenetici, perché? Non si può magari scrivere due righe al Negus per assicurarlo della nostra devozione?

Jeeves dovette una volta tanto cedere. Non si tratta soltanto di seccature transitorie, o di sentimenti astratti. Si tratta di non perdere degli immensi territori e delle grandi ricchezze che un giorno avrebbero potuto essere utili a tutti i Woster e a tutti i Jeeves di questo mondo. Perché sì. Perché può capitare facilissimamente a un qualunque inglese di perdere le Indie e allora una Abissinia gli farebbe comodo. Ma sì, non si deve perdere niente, ma tutto può accadere. Ma no, non si può aspettare di avere perduto l'India. Ma sì, che l'Abissinia c'è chi se la piglia prima. Ma naturalmente si deve gridare abbasso la guerra, perché questo è nel programma dei laburisti. Ma si intende, che se dovesse scoppiare, i laburisti la lascerebbero fare ai conservatori.

Finalmente Berto Woster ha capito e ha incominciato a dar segni di eccitazione morale scuotendo meditativamente il capo. Ci voleva un colpo sentimentale e Jeeves lo trovò. Consigliatosi coi suoi amici trascinò in mezzo alla folla delirante di tutti i Woster di questo mondo un *jazz* di mulatti che furono proclamati scioani per l'occasione. Non ci volle altro: Woster che va pazzo per i sincopati e sente una segreta parentela col saxofono, scoppia in singhiozzi e giura che è pronto a farsi ammazzare.

Non aveva mai provato un così frenetico entusiasmo. Anche oggi continua a dire che quella sera si divertì moltissimo, in Trafalgar Square. C'era in lui anche la gioia di avere capito qualche cosa. Ma le idee una volta entrate in qualunque testa fanno strada. Magari lentamente, ma la fanno. Nella sua, l'idea della protezione sentimentale verso la patria di quei suonatori, divenne mania: chiese a Jeeves dove aveva sede il consolato di quel paese perché intendeva rinunciare alla cittadinanza inglese.

Jeeves non permise tanto slancio. E poi che anche in Jeeves le idee avevano marciato, osò mettere un po' d'acqua nel fuoco spirituale del suo padrone. Certo, bisogna difendere quel popolo, quella terra e sopra tutto bisogna evitare la guerra. Ma no, bisogna evitare la guerra per ragioni ideali, ma anche pratiche: questa volta il programma dei laburisti combacia perfettamente con quello dei conservatori. Jeeves e Woster si diedero, solennemente, la mano. Jeeves dovette spiegare. Ma certo, se uno perde l'India, non può fare a meno dell'Abissinia. Come uno che perde l'impermeabile non può fare a meno del paracqua. Ma se per correre dietro a un paracqua, uno poi perde l'impermeabile? Anzi, è certo che se corre, con tanto vento, lo perde. E perde anche qualche altro indumento. Si intende, niente guerra. Ma se non si fa la guerra, l'avvenire è cupo. Ma farla, promette un avvenire più cupo ancora. No, abbiamo deciso, seriamente, niente guerra e i suonatori di saxofono vadano a farsi benedire. Ma se qualcuno fa ciò che non vogliamo fare noi? Fare una guerra per impedire una guerra è il giro vizioso fatale che sta all'apice della storia di tutti gli imperi, che precipitano.

Il padrone imbecille e il servo scaltro, una volta tanto sono nello stesso imbroglio.

GHERARDO GHERARDI

(*Disegni di Tabet*)



CON LA 14ª E LA 15ª SQUADRIGLIA ALL' ASMARA

(Nostra corrispondenza particolare)

Ogni giorno nel cielo di Asmara tra un piovasco ed una esplosione di sereno si vedono stormi di aeroplani levarsi in volo e poi sparire lontano verso le profondità delle ambe. Sono le squadriglie dell'aerodromo locale che compiono le loro quotidiane esercitazioni. Gli uomini e gli apparecchi si collaudano nel lavoro continuo. Gli abitanti di Asmara, i soldati ed i militi dei bivacchi periferici, gli autisti delle colonne di autocarri in marcia sulle strade dell'altipiano alzano gli occhi verso il cielo a seguire con lo sguardo e con il cuore le ali tricolori rombanti. La gente sa che in quegli aeroplani altissimi stanno Bruno e Vittorio. E v'è il conte Ciano. La gente sente di amare in modo speciale quegli apparecchi lucenti e guizzanti nei quali palpita un po' di personalità fisica e spirituale del Duce. Sovente Mussolini nella sua grande sala di lavoro di Palazzo Venezia, sollevando gli occhi dalle sue carte e dai suoi piani verso l'azzurro di Roma, deve andare un istante col pensiero ai lontani azzurri d'Eritrea solcati da ali tricolori. La folla ci pensa. E nel fissare quelle sagome di alluminio che partono per le lontananze o che sbucano dagli angoli dell'orizzonte, gli italiani di Asmara hanno la sensazione di incrociare i loro sguardi ed i loro pensieri con lo sguardo e col pensiero del Duce.



Kartum, la capitale del Sudan, da un apparecchio in volo. - Sotto: La vita di aviatore di S. E. Galeazzo Ciano in Eritrea. Il Ministro della Stampa e Propaganda è pure nel gruppo in alto, a destra; nel gruppo a sinistra i figli del Duce, Bruno e Vittorio Mussolini, in un momento della loro vita al campo di volo.

Alla 14ª Squadriglia sono aggregati Bruno e Vittorio. La 15ª la comanda Galeazzo Ciano. Le due squadriglie sogliono riposare una accanto all'altra sul piano di cemento dell'aerodromo: distesa di ali bianco-rosse ingemmate dal tricolore, sfilata di grandi musi di duralluminio, foschi e baffuti, allineamento rettilineo di forme geometriche. L'alba che sorge sull'altipiano eritreo illumina il campo di aviazione ed accende guizzi di aurora sui metalli degli apparecchi. Il numero 1 — l'apparecchio di Galeazzo Ciano — ha un teschio bianco-nero in campo di acciaio col motto « La Disperata ». È il grande alcione della banda. Dalle casette circonvicine escono i piloti, gli osservatori, gli avieri. Qualche motore si sveglia, brontola durante cinque minuti, si acqueta. A volte tutte le eliche si mettono in moto con un rombo possente che saetta verso le lontananze: segno che è mattinata di voli collettivi e che i Romeo ed i Caproni hanno da fare. Galeazzo Ciano, Bruno e Vittorio vivono la vita del campo, buoni camerati dei loro compagni di guerra e di volo, pronti all'ardimento come alla risata, fratelli d'arme e di passione di tutti gli altri nel compimento del





comune dovere. Tutti e tre avrebbero potuto restarsene dov'erano o scegliere una forma più comoda di arruolamento. Hanno optato invece per l'Africa ed hanno scelto «l'arma arditissima». Bruno e Vittorio sono due grandi ragazzi sani e forti che amano la vita, l'azione, il pericolo. A volte il peso dell'enorme nome che portano stende sui loro volti giovanili una ombra fugace, come quell'ombra veloce che le ali di un aeroplano tracciano sul verde dei campi. Ma subito la giovinezza li riprende ed il sorriso schiara i loro volti virili nei quali il Padre ha impresso il marchio del suo calco imperiale. Aquilotti: li ha battezzati la squadriglia. E sono aquilotti dal becco forte e dagli artigli duri che amano lo spazio e l'azzurro. Passano le giornate volando, provando fucili, correndo in automobile in uno sforzo perenne di energie esuberanti che cercano di spossarsi. Di tanto in tanto nell'ebbrezza del volo bisogna tenerli un po' al guinzaglio perché il loro ardire non arrivi al temerario.

Capitano, comandante di squadriglia, S. E. Ciano fa il capitano ed il comandante ma l'Ufficio Stampa dell'Africa Orientale ed i giornalisti che gli sfarfallano intorno lo obbligano spesso a sdoppiarsi. Chi gli è vicino si accorge però che in questo momento il Comandante della 15ª Squadriglia ama soprattutto il campo, l'apparecchio, i motori, i piloti, l'emblema della «Disperata» che fregia il suo Caproni, i sogni di azione e di ardimento che colorano l'attesa. Sovente gli intimi lo vedono appartarsi coi suoi compagni di aerodromo in animati colloqui o chiudersi in una stanza fino a notte tarda coi comandanti superiori dell'Aeronautica. Allora istintivamente pensiamo che Galeazzo è figlio di Costanzo Ciano!

Nella 14ª e nella 15ª Squadriglia l'attesa è rovente. Le aquile aspirano a slanci più alti e lontani di quelli nei quali quotidianamente temprano le loro ali gagliarde. L'Aeronautica si prepara nel lavoro e nel silenzio alla grande prova. In pochi mesi ha seminato l'Eritrea di campi e di aerodromi. Massaua, Asmara ed Assab formano un grande triangolo centrale dal quale s'irradiano innumerevoli fila orientate in tutti i sensi. Il bombardamento, la ricognizione, la caccia, la ricognizione strategica organizzano le loro reti, i loro nidi, i loro punti di raccolta e di slancio. Gli aviatori si preparano ad accompagnare i fanti ed i militi sulle strade della gloria, a precederli verso la vittoria, ad essere i loro occhi lungimiranti ed i loro sostegni immediati, a cooperare con i cannoni e con le stesse baionette. Al momento giusto tutte le ali piglieranno il volo in franca emulazione con le altre Armi. I discorsi che tengono fra loro i piloti sono commoventi per la loro naturalezza e per il loro contenuto epico. La 14ª e la 15ª Squadriglia faranno di tutto per essere «le arditissime fra le ardite».



Un capo ascaro in tenuta di battaglia con le insegne del comando. - Sotto: Famiglie di ascari che accompagnano i giovani in partenza per la guerra e si trattengono con essi presso al confine.

L'Aeronautica italiana è chiamata a fare in Eritrea una esperienza la quale sarà utile a tutte le aviazioni del mondo. La pedana è a 2400 metri di altezza. I 3000 metri sono la normalità. Ai 4000 si arriva in un salto. Gli spacchi del terreno ed i solchi tettonici che rigano come vertebre l'intero territorio etiopico creano interessanti problemi di navigazione aerea e di ricognizione, ai quali va aggiunto tutto il complesso d'una guerra di alta montagna contro un nemico mobile ed inafferrabile che non presenta grandi bersagli e che offrirà forse poca presa all'attacco aereo. Le guerre passate hanno in materia pochi precedenti. L'aviazione italiana deve trarre dalla propria esperienza una nuova tattica, adattata alle particolari esigenze dell'atmosfera etiopica e del terreno etiopico. Per elementari ragioni di cautela non è il caso di dare particolari sulla dislocazione, sulle formazioni e sui preparativi della nostra aeronautica in Eritrea. Quel che si può dire è che la preparazione tecnica è accuratissima e che la preparazione spirituale degli uomini non potrebbe essere migliore. Dal litorale del Mar Rosso ai confini dell'Etiopia l'aviazione è al suo posto di vigilanza e di attesa. L'altipiano eritreo per la sua medesima ubicazione offre all'aviazione italiana molte possibilità. Per il momento gli aerodromi sono focolari di passione e di ardire nei quali l'attesa si arroventa. In mezzo a tante ali irrequiete quelle della 14ª e della 15ª Squadriglia sono in vibrazione perpetua. Ed i loro voli saranno sempre accompagnati dall'amore dell'Italia. Galeazzo Ciano, Bruno e Vittorio sono in Eritrea una bandiera! Non solamente rappresentano la famiglia Mussolini sul fronte di guerra ma rappresentano due strati della nuova gioventù italiana: quella che aveva vent'anni agli albori del Fascismo e che dall'alba del Fascismo si è lanciata verso la vita; quella che è cresciuta invece addirittura nell'atmosfera del Fascismo. L'una e l'altra rappresentano in fondo il grande domani d'Italia!

I giornalisti stranieri distaccati in Eritrea in rappresentanza dei più grandi giornali del globo non nascondono la loro ammirazione per la presenza del conte Ciano sulla linea di ardimento e di pericolo. Le democrazie liberali tengono più a riparo i loro Ministri! I giornalisti italiani, fieri di vedere il loro capo diretto — il Ministro della Stampa — al suo posto di combattente per la grandezza nazionale riconoscono nell'esempio del volontario Galeazzo Ciano la dimostrazione pratica che una nuova Italia è sorta dal gran fermento del Fascismo. In questa nuova Italia l'esempio viene dall'alto. E tutti gli esempi si sublimano nella lampeggiante volontà del Duce che, alta sulla patria, ritta dinanzi al mondo, protesa verso le mete, guida la nazione verso il suo diritto di vita e di espansione.

MARIO APPELIUS

Asmara, settembre.



UOMINI COSE E AVVENIMENTI



S. E. il Segretario del Partito parla all'inaugurazione dei Corsi premilitari. - Sotto: Inaugurazione in Campidoglio del Congresso internazionale degli Orientalisti.



L'aviatore atlantico tenente colonnello Biseo che il 23 settembre scorso ha battuto in un sol volo di 6 ore e 15 minuti sei primati internazionali. - Sotto: Il cardinale Schuster nel Duomo di Milano amministra il Battesimo alla pronipote di Sua Santità.





Il capo delle Croci di fuoco, colonnello De la Rocque, in una adunata a Meaux. - Sotto: Architetti riuniti in Campidoglio per il Congresso internazionale.

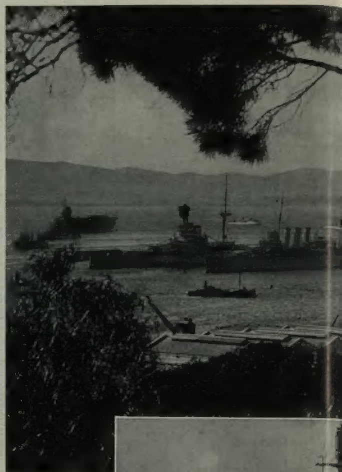




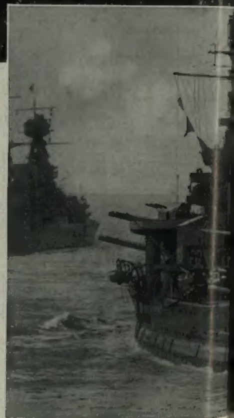
ASPETTI ORMAI SFOCATI DEI PROVVEDIMEN



Il forte Sant'Angelo a Malta, dove convengono rinforzi di truppe inglesi. - Sotto: Una parte del recinto fortificato che rappresenta un sicuro riparo per le navi inglesi incrocianti nel Mediterraneo.







Grosse unità della flotta britannica, fra due più forti corazzate che possiede l'Ingh nella loro attuale straordinaria crocier





Nel Canale di Suez, indigeni che trasportano il carbone sui piroscafi, lavorando quasi nudi per l'insopportabile calore. - A sinistra: A La Valletta, una nave da trasporto che scarica nelle barche provviste di carbone.

DI PURA PRECAUZIONE„ NEL MEDITERRANEO





La massiccia costa a nord della rocca di Gibilterra, alta 240 metri, vista dal porto. - In basso: *Una delle grandi draghe che elevano la sabbia dal fondo del Canale di Suez per agevolare il transito delle navi.*



Nello stretto di Gibilterra sedici navi della metropolitana sono all'ancora pronte a sfilare, oltre alle unità minori.





Come si preparano i rifornimenti di combustibile per le navi da guerra inglesi nel Canale di Suez. Il lavoro degli scaricatori è incessante - A destra: *La statua di Ferdinando Lesseps, costruttore del Canale, a Porto Said*



TRA LA CRONACA E LA STORIA

SANT'ELENA E IL CAMPIDOGLIO

«Vado, come Temistocle, ad assidermi sul focolare del popolo britannico»: l'Imperatore chiedeva asilo all'Inghilterra, il 13 luglio 1815. Temistocle, la metafora del focolare, arieggiano al gusto classicheggiante, che fu tanta parte dello stile rivoluzionario ed imperiale. Ma per l'ultima volta, come si può scorgere dai due volumi che uno storico attento, accorto, diligente, Octave Aubry, ha dedicato a *Sainte-Hélène* («La captivité de Napoléon - La mort de l'Empereur»; ed. Flammarion, Parigi).

La stessa protesta famosa «in faccia al cielo ed agli uomini», l'appello alla storia, del 5 agosto, quando attraverso un procedimento che sa di gherminella, invece dell'asilo ebbe la cattura, suona nella sua solennità e gravità, più nuda e più umana.

Si sa che la storia, a cominciar dagli storici inglesi, è stata severa per quei ministri paurosi, meschini ed astiosi. Lord Rosebery arriva a dire che se fu risparmiata all'Inghilterra l'onta di consegnare Napoleone a Luigi XVIII per esser fucilato come Ney, essa non ha a ringraziar costoro. Quanto al famoso Hudson Lowe, il giudizio più calzante l'ha dato Wellington, dicendo: «Era un imbecille»; ma ha il difetto d'essere stato dato tardi, morto Lowe e morto il suo gran prigioniero. Insomma, anche quelli che avrebber potuto consigliare o imporre una condotta meno gretta, non seppero far nulla, e il povero Hudson Lowe finì abbeverato di spregi, capro espiatorio degli stessi ministri Bathurst e Liverpool, cause principali, anzi autori diretti delle sue angherie misere e sciocche; e fino all'ultimo continuò a non capirci nulla, come già dalla prima ora.

Infatti, ecco il suo primo incontro. Napoleone soleva chiedere ad ogni militare che gli fosse presentato, il suo servizio. Quando il Lowe arrivò, governatore dell'isola, l'Imperatore ebbe a dirgli, amabilmente, d'essere più anziano lui, Napoleone, coi suoi quasi quarant'anni di servizio. Rispose: «La storia parlerà dei nostri servizi in modo ben diverso»; e per intendere l'imbecillità veramente grandiosa di tal sentenza, convien sapere che costui in buona fede si riteneva un pari grado con quello che aveva ordine di trattare come «generale Bonaparte», e che, se mai, faceva una differenza a proprio favore, considerando la sua carriera più regolare.

Non manca il comico attorno e nella tragedia di Sant'Elena, e ce lo mettono le pretensioni del governatore, ce lo mette il commissario del governo francese, l'impagabile marchese De Montchenu, piccolo, grosso, rubicondo in codino e parrucca incipriata, rudere della «Emigrazione», di quelli che «non avevano dimenticato nulla e nulla imparato», per dirla col Talleyrand, il quale era stato proprio lui, malignamente, a spedire lo sciocco zelante a Sant'Elena coll'inutilissima missione di garantire la presenza di Napoleone sull'isola. Questa faccenda della presenza è pure origine di altre avanie e d'altro ridicolo, poiché un ufficiale della guarnigione aveva l'ordine di accertarsene personalmente ogni mattina, e Napoleone se n'irritava e ci si divertiva, tanto che una volta il povero ufficiale dovette accontentarsi di vederlo attraverso la finestrella del luogo comodo. Né poi manca il comico, per parte loro, nei ripicchi e gelosie e smanie dei due principali dignitari napoleonici, Bertrand e Montholon, e delle loro mogli, e del focoso Gourgaud, al quale mancavan donne nell'isola, e ci si innervosiva, e si faceva più permaloso di quanto naturalmente già non fosse.

La tragica isola atlantica fu, si sa bene, il maggiore, l'incomparabile, l'unico piedistallo della gloria di Napoleone vinto, ma dalla minuta e vagliata cronaca dell'Aubry risalta in luce un altro aspetto della sua grandezza: un'umanità semplice, viva, schietta, cui la giovinezza tanto acremente intenta al successo da conquistare e poi l'abbagliante fastigio conquistato, lasciano scorgere soltanto a sprazzi, per così dire, è per eccezione.

Nel cominciare quest'articolo, notavamo due tappe nello stile di Napoleone caduto. La terza è segnata da quel che disse quando, trasferito dal *Bellerofonte* alla nave *Northumberland* per esser condotto prigioniero a Sant'Elena, trattato secondo gli onori dovuti a un semplice «generale in disponibilità», disse: «Mi chiamino come vogliono, non impediranno che io sia io». Eroe era, ed eroico rimane; gigantesco anche, ma non più di quella qualità gigantesca smisurata, che fu parte del suo fato. Egli è ora gigantesco per la grandezza della sua caduta, e per quell'affermazione nuda e superba: «io son io», senza ricordi classici, senza parole solenni, sostanziale.

Ed essa è che mette in luce e libera l'umanità di Napoleone a Sant'Elena. Si può dire infatti ch'egli solo, il gran condannato, il Prometeo della politica, (non fu forse lui a dire che la politica è il fato, nei tempi moderni?) rimase alacre, sereno nel profondo, non di rado allegro, nell'isola. La parola non stupisca: allegro Napoleone appare sempre coi bambini e coi ragazzi, come la piacevole impertinente Betzy Balcombe, che incontrò od ebbe vicini a Sant'Elena, bonario, affettuoso e scherzoso, così come era disposto a ricrearsi d'un bel paesaggio, d'una cavalcata, di un piacevole desinare; allegro non di rado era anche nelle sue trovate per far dispetto all'esoso Hudson Lowe. E, fintanto che non l'abbatté la malattia, fu alacre, ché il suo tenace imporre od imporsi l'etichetta e il cerimoniale e le forme della corte imperiale, non era soltanto la protesta davanti alla storia, ma anche lotta contro l'avvilimento e la noia che vincevano tutti fuorché lui, e, va detto, fuorché quel singolare tipo di uomo di lettere, Las Cases, così deciso a non lasciar perdere l'occasione di legare il proprio nome ai nuovi commentarii del nuovo Cesare, da non sentire i crampi alle dita prodottigli dallo spietato dettatore delle «Memorie».

E gli accenti della melanconia più sentita non sono per le grandezze perdute, ma vanno al figlio ignaro, alla moglie immemore, alla madre lontana, «donna antica» com'egli diceva, e qui il classicismo è toccante. Insomma, questa semplicità del gigante caduto prova che Napoleone, l'ambizioso smisurato, non aveva in sé ombra di vanità e che aveva animo uguale alla sorte, magnanimo dunque davvero. Lo prova, dico, cotesto suo stoicismo nativo, e del migliore, al pari e più di qualunque parola e atteggiamento eroico.

«La mia gran dottrina — diceva — è che bisogna adempiere il proprio destino». Dicono i santi: *Servire Domino in laetitia*. Lo stoico di Sant'Elena mostrò di saper adempiere anche in letizia al suo destino, né si celava, con uguale umanità, allorché lo vinceva la tristezza. E se, riflettendo sugli eventi della sua vita, ora guarda se stesso da postero, ciò non importa in lui atti o parole atletici. È infatti sopra tutto e sempre umano, anche se non sempre e in tutto storico, che, dettando le sue memorie, tendesse a darsi ragione; ma, anche lasciando da parte le volte che nelle conversazioni di Sant'Elena riconosceva, e sapidamente, uno o l'altro suo torto ed errore, convien prenderlo in quei punti in cui restava e doveva restare fedele a sé stesso. Son tre principali. Uno è nell'assumersi la responsabilità dell'atto più odioso dettatogli dalla ragion di stato: la fucilazione del duca d'Enghien. Il secondo punto riguarda la religione, anzi la Chiesa. Napoleone infatti non fu mai vero credente, e le sue opinioni rimasero in sostanza entro la misura di quel deismo generico, anzi sbrigativo, che aveva manifestato ai dotti uomini in bastimento con lui sul Mediterraneo al tempo della spedizione d'Egitto. Ligio al suo principio, che l'uomo deve morire nella religione in cui è nato, a Sant'Elena volle vivere e morire nell'osservanza delle pratiche cattoliche. E certo nessuna ragion politica gliene consigliava più il rispetto, ma era l'uomo e il sovrano, al quale, come disse Pio VII intercedendo invano presso la Santa Alleanza, più che ad altri, dopo Dio, si doveva la conservazione della religione cattolica in Francia; era l'uomo del Concordato. Terzo punto, terza testimonianza di fedeltà a sé stesso, è il testamento, appunto perché in gran parte ineseguibile e simbolico, trattandosi di beni confiscati dalla Restaurazione. Né mi riferisco al valore e all'efficacia sentimentale e politica che quel testamento e le idee in esso esposte ebbero in seguito, bensì alla cura, all'esattezza, con quella memoria rimasta fino all'ultimo prodigiosa, alla gravità civile ed umana che, in quel supremo esilio ed abbandono, il proscritto pose nell'atto. Era in questo l'uomo, il quale, creando un ordine nuovo, aveva salvata la Rivoluzione, com'egli diceva, era l'autore del Codice Civile; e non s'abbandonava, né abbandonava, nel redigere l'atto fondamentale per l'istituto della famiglia e della proprietà quali le concepiva e le aveva legalizzate, il proprio diritto e dovere di cittadino.

Il celebre busto in marmo di Napoleone dovuto ad Antonio Canova che si conserva nella Galleria di Palazzo Pitti di Firenze. L'opera fu eseguita dal Canova nel 1802 a Parigi, dove fu chiamato dallo stesso Imperatore

~

Da Napoleone all'Impero Romano, il contrasto è potente. Se si potesse dire che il primo è la tesi schopenhaueriana incarnata, Roma sarebbe la dimostrazione massima della razionalità hegeliana. Napoleone, esempio di ultima fedeltà in una rovina ultima, per avverarsi nella storia, doveva passare per l'eliminazione della sua volontà, per la sconfitta del suo genio, e per la morte. Roma è l'infrangibile continuità attraverso i rivolgimenti, l'ordinata, anche attraverso le guerre e i tumulti, progressione storica e civile, anche e sopra tutto in quanto necessità e tempi mutano gli istituti giuridici.

Un noto ed egregio cultore di studi giuridici, il prof. Giovanni Pacchioni, si è posto da questo punto di vista per tracciare in pagine concettose e stringate la sua «Breve storia dell'Impero Romano, narrata da un giurista», (Ed. *Cedam*, Padova).

Quanti e quali sussidii conoscitivi abbian tratto gli storici da così vigoroso monumento, com'è il diritto e gli istituti di Roma, il lettore che già non sappia può vedere nelle note propriamente crudite e scientifiche di questo trattato, ma storia giuridica sarebbe raccolta metodica di leggi e di definizioni in astratto, se non le innesti nel tronco vivo delle cose e degli uomini la trattazione storica dei fatti. Ciò ha compiuto, riuscendo dunque storico, l'autore.

Cotesto popolo romano, che non era conquistatore per vocazione e che nel mondo antico mirò per eccellenza a edificare anche distruggendo, compì la conquista maggiore, parlando qualitativamente, che si conosca; e, facendo e subendo nel suo interno tante rivoluzioni, serbava sempre una sacra e religiosa fedeltà e venerazione per le leggi patrie tramandate, tendendo a mutarne, se ciò s'imponeva, le attribuzioni, piuttosto che ad abolirle. Tale rispetto, in cotesta nazione, è pari all'esperienza politica e militare ch'essa ebbe a fare, formidabile, come tutti sanno. Si pensi solo alla lunga tragedia delle lotte civili, dai Gracchi a Cesare.

La stessa parola e concetto d'«imperium», militare e giuridico, accompagna, allargandosi, dalle origini fin alla fine la storia della città e della conquista, si adegua e si appropria necessità e concetti nuovi, fino a significare, al mondo scisso e franto dalla fine dello stato di Roma, il canone del vivere retto ed ordinato da leggi civili e dalla potestà dell'autorità politica. Canone ideale ed esempio pratico, già una volta esistito, e tramandato come istituto divino, fino all'età moderna.

Anche una volta, da questa «breve storia» si vede come il potente genio di Roma non ricusò né fu incapace mai di trascendersi, pur così tenace in sé stesso, sia coll'assumere la civiltà greca, e sia perfino col rinunciare alla preminenza cittadina, consumando tale sacrificio nella monarchia di Diocleziano, finché, colla conversione religiosa, l'Impero si trascese ancora, perseverando in una missione tale da innalzare e da purificare la storia, e da conquistare il futuro oltre, e ben oltre, la sua stessa esistenza costituita.

Che sia toccato a Napoleone di abolire quel che storicamente e temporalmente s'era ridotta vuota parvenza e puro nome, in così lungo e grave spazio di tempo, di Impero Romano, è, non dirò un fatto, e nemmeno un simbolo, ma sì un'immagine poetica, che torna a far pensare al Campidoglio e a Sant'Elena, o se si vuole, a sognare, come che la poesia sia «un sogno fatto in presenza della ragione».

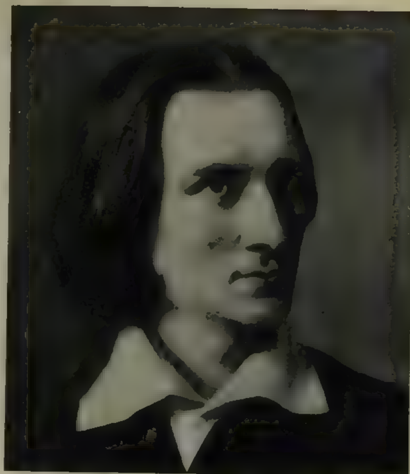
RICCARDO BACCHELLI

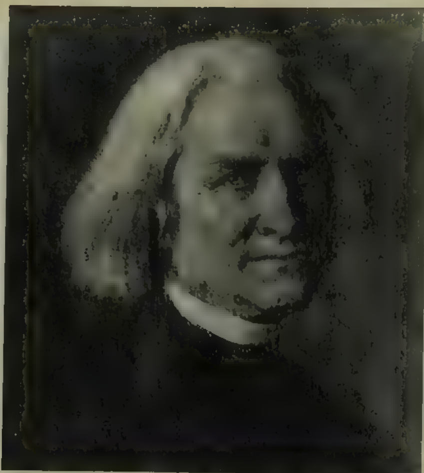


ROMA COLONNA TRAIANA. (DISEGNO DI AUGUSTO BARACCHI).

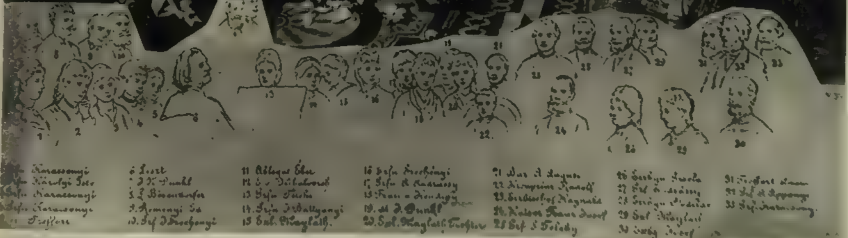


ROMA. TEMPIO DEL DIVO ROMOLO AL FORO ROMANO. (DISEGNO DI AUGUSTO BARACCHI)









UN CONCERTO DI LISZT A BUDAPEST NEL 1872, ALLA PRESENZA DELL'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE, DELL'IMPERATRICE ELISABETTA E DEL PRINCIPE EREDITARIO ARCIDUCA RODOLFO. - IN ALTO LISZT GIOVANE IN UN DIPINTO DI BARABAS E UN RITRATTO QUASI IGNOTO DEL GRANDE MUSICISTA DOVUTO AL PITTORE MAURIZIO THAN









IL CIMITERO MONUMENTALE DEL GRAPPA, DOVUTO ALLO SCULTORE GIANNINO CASTIGLIONI E ALL'ARCHITETTO GIOVANNI GREPPI - IN ALTO VEDUTA DELL'INTERO MONUMENTO. - AL CENTRO TOMBA PREDISPOSTA DAL MARESCIALLO GIARDINO E UNO DEI CIPPI DELLA VIA EROICA. - IN BASSO: UNA DELLE BASI DELLE ANTENNE OFFERTE DAI COMBATTENTI E MUTILATI D'ITALIA

DIANA CACCIATRICE

novella di VINCENZO GUARNACCIA

Alle quattro del mattino Niria venne a bussare alla mia porta; gli risposi dal letto con voce fioca, per il sonno che mi scorreva ancora nel sangue e persisteva nelle palpebre, arzente come vapore di zolfo. Mentre mi vestivo a tentoni e sbadigliando, nella confusione grigia dei sensi mi sfavillò nitida la causa di quella levataccia, e mi parve così sproporzionata al sacrificio che compivo alzandomi che, lasciate le gambe penzoloni fuori del letto, reclinai il capo sul cuscino deciso a riaddormentarmi. Ma dietro la porta la mula zampava e strenfiava, il cane uggiolava lamentoso per il piacere che gli veniva dal grattarsi liberamente, e Niria faceva con gli sbadigli certe scale semitonate ch'erano un capolavoro del genere; allora mi vidi costretto a vestirmi e dopo un poco fui fuori. Nel vedermi insonnacchiato e cascante Niria sorrise e m'aiutò a montare con una aria tra il compatimento e la protezione; poi, allungata una pedata al cane perché rimanesse a cuccia, si pose dietro a pungolare la mula che s'avviò con un passo di madrebadessa.

In sella, col silenzio e l'oscurità, avrei potuto riaddormentarmi, anche perchè il moto ondulatorio della bestia e lo zichizio dei finimenti di cuoio facevano pensare alla culla; ma io, ora, m'ero messo a guardare lo stellato ch'era stralucente e immenso ed allargava il cuore; e come d'intorno e di sotto tutto era buio, mi pareva d'andare per l'aria, tra le stelle e m'aspettavo di sfiorarne qualcuna con la testa, senza farmi male come quando andando pei boschi a cavallo, una foglia viene a solleticare il viso e un cimale si porta via il berretto.

Ma ora mi sarei sberrettato da me, davanti a tanta bellezza, e mi sarei anche messo a cantare estemporaneo, se il passo di Niria, equilibrato e pesante, non mi avesse richiamato alla memoria la saggia figura di Sancio e non mi avesse, di conseguenza, messo il timore d'apparire matto come Don Chisciotte. Ripresi, perciò, i miei pensieri sennati, e la causa di quella cavalcata mattutina mi si ripresentò sicura di farmi tornare di malumore. Invece l'accolsi bene ed ebbi un vivo sentimento di gratitudine per il professore che l'aveva provocata.

In fondo il professore era stato gentilissimo; la sua lettera, venuta a raggiungermi in campagna, oltre che una cordialità, era una prova della stima che mi conservava nonostante avessi da gran tempo abbandonate le ricerche filologiche nelle quali m'era stato lontana ma sapiente guida, e gli avessi delusa la speranza d'avere finalmente un discepolo.

« ..ora sono a Vallelunga », mi aveva scritto, « non lontano dal ritiro dove ella è andata a dimenticar tutti, me compreso... venga a trovarmi, staremo un po' insieme e le mostrerò un codice del Trattato di Mascalcia reperito miracolosamente tra le scartoffie di un antiquario ».

Si può, quando si è maestri, essere più cortesi di così verso un discepolo mancato?

A questo punto Niria accelerò il passo, si fece avanti e afferrata la mula per la cavezza la fermò.

— Che c'è, Niria?

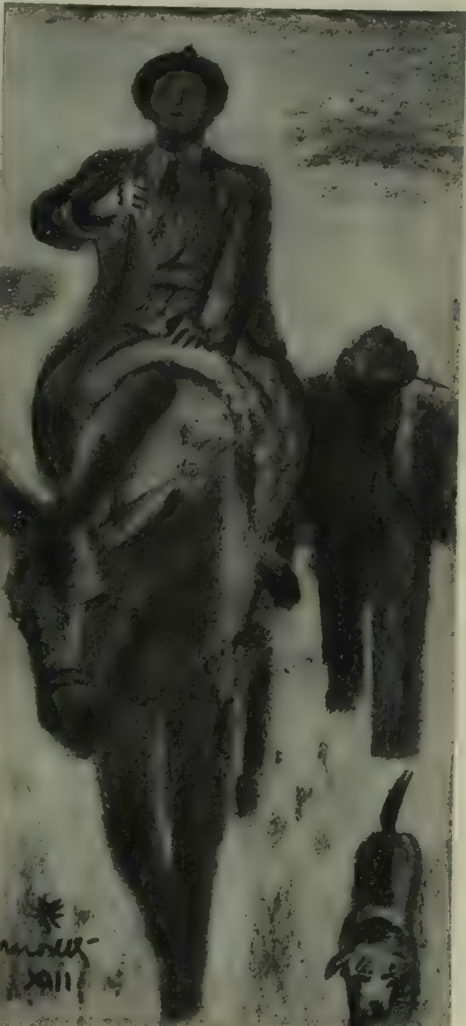
— È qui il posto delle lepri?

— Ah, già, le lepri! Hai ragione.

Il giorno avanti, nel crepuscolo, eravamo stati in quello stesso posto per parare i cappi e le tagliole alle lepri. Volevo, andando dal professore, portare qualche cosa, e Niria m'aveva consigliato la selvaggina: — Con un bel paio di lepri vedrà che figurone! Quei cittadini lì, abituati a mangiare carne di gatto e fegato di somaro, si leccheranno le unghie!

Scesi, legai la mula ad un albero e seguii l'uomo nella boscaglia.

Albeggiava e la terra pareva si stiracchiasse e sbadigliasse fiatando boccate di vapori odorosi d'erba e di notte. Mi fermai per guardare, ripreso dalle fantasie di poco prima, ma Niria fu pronto ad aizzarmi:



— Presto, padrone, l'abbiamo parato qui il primo cappio.

Seguii il viottolo, ansioso, con un leggero tremito, quasi avessi dovuto trovare un serpente invece d'una lepre. Svoltai per un cespuglio e d'improvviso mi saltò tra i piedi un leprotto, con una coscia avvinta ad un laccio, strettissimo. La bestiola scalciava e soffiava sulla polvere e mi guardava con gli occhi spalancati, non per paura, né per chiedermi protezione, ma per dirmi, forse, ch'era incollerita contro quello spago così tenace. Niria sorrise, e con quella falsa tenerezza del macellaio che ha fra le ginocchia l'agnello, liberò il leprotto e lisciatogli il pelo lo cacciò adagio nella bisaccia.

— Vedrà, ne troveremo ancora. — E proseguì imbaldanzito.

Invece trovammo un coniglio, legato per il torace, madido di rugiada e tremante, con la pancia e le zampette all'aria rattrappite; teneva gli occhi chiusi e sul musetto nero due dentini gli luccicavano come perle.

— Presto, slegalo, non vedi che muore?

— Muore? Se lo lasciamo, vedrà che salti! Sta così, il furbo, perché vuol farmi minchione, ma io sono nato prima di lui!

E il coniglio fu cacciato nella bisaccia a raggiungere la lepre. Girammo per gli altri cappi, ma li trovammo vuoti. Niria ne fu desolato.

— Non ci pensare, due bastano. Intanto va pure. Dal professore posso arrivarci a piedi. Stasera verrai a riprendermi.

Niria se ne andò. Presi la bisaccia, la caricai sulle spalle, e mi avviai per la trazzera verso la valle. Ad uno svolto la villa del professore apparve, azzurrina come di cristallo, in mezzo ad un giardinetto che pareva un tappeto, così era piccolo e fiorito; aveva tutte le persiane chiuse e chiuso era pure il cancello. Laggiù, dunque, si dormiva ancora. Mi posi sotto un carrubo ad aspettare sdraiato, e il sonno, scacciato un'ora prima, con quel po' di stanchezza, quei profumi mattutini, quel ciciolio di passeri in risveglio, venne e mi riprese.

~

Quando mi svegliai mi parve di dormire ancora e di sognare: sotto l'ombrellone dello stesso carrubo una fanciulla in piedi mi guardava curiosa. Con gli stivali alti al ginocchio e il pantalone alla cavallerizza, la cartucciera ai fianchi e il fucile a tracolla, ella s'era studiata, certo, d'acquistare un'aria mascolina di rudezza campagnola; ma non v'era riuscita, e sotto quelle spoglie venatorie appariva più fragile, gentile e cittadina; e anche quel guizzo di virile baldanza che naturalmente le trasparivа dai moti del capo, s'attutiva nella grazia dei capelli biondi che raccolti a boccole pareva dovessero tinnire al fiatare del vento.

Mi venne spontaneo alle labbra il saluto che Ulisse, svegliatosi nell'isola dei Feaci, rivolse alla bella Nausicaa: — ...se tu alcuna sei delle dive che in Olimpo han seggio... — Ma un canaccio sbucò non so da dove e ringhiando puntò su me. Balzai in piedi, mentre la fanciulla si poneva in mezzo gridando e minacciando. La bestia non sentì e mi si scagliò contro, ma appena a due passi da me si arrestò, cambiò direzione e assaltò la bisaccia con latrati, mugolii e salti pazzi. Intanto la pa-

drona l'aveva raggiunta e con strattoni tentava di allontanarla, ma siccome non vi riusciva, adirata si voltò verso me e mi gridò:
— Ma si può sapere che c'è in quel sacco?
— Nel sacco? Ah, già le lepri! Ci sono due lepri; anzi, no, una lepre e un coniglio vivi.
— Vivi? — E stette a guardare il sacchetto e poi me, incredula. Intanto il cane s'era lasciato prendere e mugolava in sordina.
— E non potresti vendermeli?
— Ecco, veramente li portavo in regalo, ma se li chiedete voi...
— Cosa costerebbero?
Volli riparare all'impaccio d'un momento prima e dissi galante:
— Nulla..., un bacio. — Ma come la vidi farsi seria, quasi offesa, volli riparare ancora:
— Perdonate: io scherzavo; se li volete sono vostri. Io non vendo nulla e i baci, poi, sono abituato a prenderli con un po' d'amore.
Finse di non capire.
Allora aprite la bisaccia.
— Ma scappano...
— Non ci pensate, li colgo. Non li ho scovati io, è vero, ma la figura dei cacciatori che ammazzano la selvaggina a colpi di biglietti di banca, o l'ottengono dalla generosità d'un galantuomo, non la faccio di certo.
Capii l'orgoglio venatorio di quella nuova Diana cacciatrice e apersi il sacco.
Gli animali vistisi liberi affacciarono paurosi la testa e poi sfrecciarono rapidissimi, prima il coniglio, poi la lepre.
Senza volerlo gridai come un fanciullo a cui scappi di mano il palloncino, mentre il cane, liberatosi della stretta, spiccava un salto guaiendo. Ma Diana, fredda, precisa, rigida, mirava fulminea e lasciava partire, quasi contemporaneamente, due colpi. Lepre e coniglio capitombolarono insieme e insieme stettero, freddati. Il cane li riportò penzoloni fra i denti bavosi di rattenuta strage, alla padrona vittoriosa. Ella li prese con un leggero tremito nelle narici, li carezzò, mise un dito nella piaga e lo ritrasse rosso di sangue; poi sorrise e cacciò tutto nella carniera.
Trasecolato e sbigottito io guardavo senza muovermi. Ella mi si avvicinò ironicamente pietosa, mi fissò un poco con l'aria di dirmi un'insolenza; poi, fattasi improvvisamente seria mi strinse il mento fra l'indice e il pollice e mi sparò sulla bocca due baci: staccati, sonori e caldi come se uscissero dalle canne del suo fucile.
— Ecco! Così non debbo nulla nemmeno a voi: v'ho pagato col doppio della richiesta!
Fischiò al cane, e s'allontanò senza salutarmi, col passo elastico sugli stivali leggeri e i capelli che ora davvero pareva tinnissero al vento.
La seguii con lo sguardo fino a quando disparve, e quella sua fragilità e gentilezza mi parvero una trista menzogna; e la raffigurai a quelle piccole lucide cose capaci d'una potenza micidiale grandissima. Allora, involontariamente, portai il dorso della mano alla bocca per forbirla nel punto dove m'aveva baciato; ma la ritrassi profumata e con un segno di carminio, rosso come il sangue. Con quel profumo e quel fiore finto andai verso la villa che ora aveva aperte le persiane e il cancello.

~

Il professore m'accolse facondo e beato e mi condusse immediatamente nello studio. Trasse da un cassetto il Codice, guardingo e sospettoso come se mi mostrasse un oggetto rubato, e si pose a sfogliarlo soffiando tra pagina e pagina per non sciuparlo con le dita. Poi lo lesse, lo commentò, mi elencò tutti gli appunti suoi paleografici, glottologici, storici. Gli feci capire che lo ascoltavo attentissimo, mentre, in verità, non sentivo nulla; quel segno tra l'arco del pollice e dell'indice non mi dava tranquillità e il profumo lo sentivo vagare acuto in tutta la stanza e mi pareva che anche il vecchio tarmato Codice ne fosse impregnato.
Quando la serva venne ad annunziare che si andava a tavola mi parve di uscire di prigione.
In sala da pranzo non trovammo nessuno; ma dopo un poco vennero la moglie del professore, la figlia e il fidanzato.

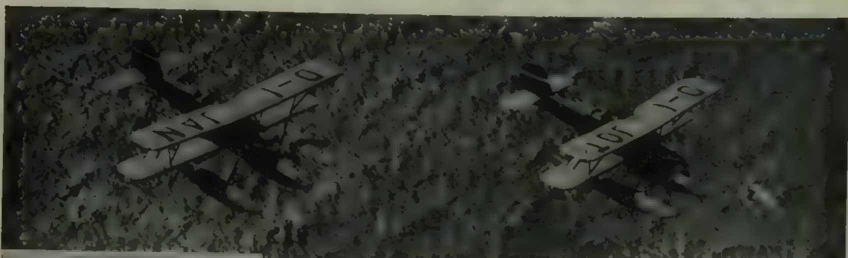


(*Disegni di Morelli*)

Strinsi le tre mani che mi venivano offerte nella presentazione con esagerata disinvoltura e sedetti subito al mio posto senza parlare, oramai fisso nel dubbio sorto a preoccuparmi e a tormentarmi. Non era quella la stessa signorina incontrata poche ore avanti? Un po' più lunga, questa, un po' meno sbarazzina, più garbata, più signorile; ma tali differenze non potevano essere solo apparenti? non potevano derivare dall'abito diverso che ora indossava, dal diverso ambiente, dal diverso momento di vita? Perché gli occhi mi parevano gli stessi che s'erano fissati sul mirino precisi, e i capelli, ammansiti dalla lozione, avevano nelle boccole cascanti sul collo la stessa voglia di tinnire. E la bocca, la bocca, non era la stessa che m'aveva sparati i due baci di cui sentivo ancora lo schiocco e il profumo? Ma s'era lei, come faceva a non riconoscermi, come poteva dominarsi al punto di non lasciar trasparire magari in un giro d'occhi, la contrarietà di ritrovarmi a casa sua, amico di suo padre?
Col viso chino sul piatto rivolvevo in me questi pensieri e non sentivo nulla d'intorno, tutto proteso, ora, a cogliere una sua parola. Ecco, se avesse detto una sola parola io l'avrei riconosciuta; sentivo il suono della sua voce chiarissimo nell'orecchio e mi pareva, anche, di vederlo, come una cosa concreta.
Ma ella taceva e mangiava. Ed io, pur non guardando, intuivo i suoi atti: i movimenti della forchetta fra l'indice e il pollice, l'appressarsi delle sue labbra all'orlo del bicchiere, lo stringersi delle sue dita attorno al collo della bottiglia.
A un punto la situazione si illuminò: la serva portò in tavola un piatto d'argento colmo. Il professore vi si affaccendò sopra, miope, con coltello e forchettone e trinciando fece l'elogio della pietanza: — Queste, caro, son due lepri, anzi, per esser precisi, una lepre e un coniglio; li ha ammazzati stamattina mia figlia, per voi, servitevene bene: odorano ancora di rugiada e d'erba tenera.
Ebbi un interiore sorriso di trionfo e levai lo sguardo, sicuro di sorprendere nel viso di lei la stizza d'essere stata scoperta.
Nulla! Ella continuava a mangiare con le posate fra le punte delle dita, lenta ed attenta come se disegnasse. Era esasperante, e avrei voluto alzarmi e gridare e far cadere la forchetta o rompere il piatto, o versare il vino sulla tovaglia, purché mi guardasse un istante, purché mi chiedesse con lo sguardo il favore della complicità.
Ad un tratto il giovane che le stava accanto le disse sotto voce qualche cosa; ella sorrise, poi parlò. Ora potevo guardarla, e lo feci spavaldo, ostinato, indiscreto. Ella sentì la mia fissità, n'ebbe fastidio, s'agitò, sperò che smettessi; poi s'accorse che persistevo, fece scorrere un suo sguardo tra il vasellame come sulla tacca del mirino e me lo proiettò violento. Fui ripreso dalla soggezione: abbassai il capo e vidi nella concavità della fruttiera il viso di lei sformato e selvaggio, con gli occhi lunghi, la bocca lunga, il collo lungo; un'immagine impossibile di donna uscita dalla fantasia d'un pazzo. Ma in quell'istante ella agitò nell'aria lo squillo di una sua risata aperta, e potei guardarla ancora: aveva la bocca piccola e bella e rorida di pietanza come quella dei bambini; e come con la sinistra teneva la forchetta brandita in alto, la bocca m'appariva attraverso i rebbi come attraverso le sbarre di una grata infrangibile. E sentii che non l'avrei baciata mai più!

VINCENZO GUARNACCIA

SETTIMANA ILLUSTRATA



Dopo il riarmo tedesco: idrovolanti alle manovre della flotta. - Sotto. Macchie di petrolio L'affarista americano Cheriok, il concorrente di Rickett, giunto a Londra, si è recato alla Legazione abissina assieme al suo agente inglese (a destra)



Alle grandi manovre inglesi: gli addetti militari russo, italiano e francese consultano le carte presso Whitchurch. - Sotto Solenne processione a Bucarest, in occasione della festa religiosa del « Giorno della Croce ».





Addetti militari esteri alla parata delle truppe in Ucraina dopo le manovre - [redacted] La fanteria dell'aria dell'armata rossa, corpo di volontari paracadutisti che si lanciano dagli apparecchi alle spalle del nemico.







Un altro soggetto di discussione alla Società delle Nazioni a Ginevra, la Lituania, che dopo i vibranti moniti di Hitler per il rispetto dello Statuto di Memel, è in primo piano fra i problemi politici del momento attuale: ecco una chiara veduta del palazzo della Dieta e del Municipio di Memel.

PAESAGGI ERITREI E FERVOR





L'incontro di una carovana di pastori nomadi accompagn
Sotto La messa al campo sull'altipiano e



Ascari eritrei che scortano una colonna di muli - A sinistra Fervore di lavoro nel porto di Massaua - Sotto Chiesa copia del convento della Visione sul monte Bizèn (2480 metri) e cammelli al pascolo







RE DI OPERE E DI PREPARATIVI



ati dalle famiglie con una colonna di truppe nella valle del Mahabar ritreo a fianco della linea di confine con l'Abissinia







Donne di pastori Habab che guidano una carovana - A destra Festosa partenza di Camicie nere da Napoli - Sotto Bovini al pascolo sull'altipiano e (a destra) Saganeiti veduta dall'alto del forte Anghera





CANZONETTE DIMENTICATE

L'ABISSINIA DEI VECCHI CONTI

In verità, a ripensarci traverso i ricordi infantili, l'Abissinia dei vecchi conti non differiva gran che dall'Abissinia dei conti nuovi. Le mie rimembranze non arrivano sino a Dogali e a Senafè, anzi appena appena risentono il pianto di Adua, dolentissima eco arrivata sino ai banchi di scuola. Ma le figure della nostra avversaria d'allora mi sono tutte dinanzi alla mente — benché le illustrazioni dei giornali, allora, non le diffondessero con la stessa potenza del cinematografo — per una sorta di popolarità di cui fruirono, lungo tempo dopo Adua e la pace, grazie ad alcune leggende, tra epiche e satiriche, scaturite nel frattempo: quella, ad esempio, dell'immortalità di Menelik. Quelle immagini mi sono tutte innanzi alla mente, e mi rappresentano un'Etiopia che, nello stesso tempo è la stessa precisa di quella d'oggi, la stessa identica di quella dell'*Aida*. Il generale Graziani non avrà di fronte nemico diverso, del nemico del generale Radamès.

A ripensarci, dunque, differenza non c'è. Anche al tempo d'Abba Garima, la capitale abissina era fatta di capanne, la reggia abissina d'un chiosco, la regalità abissina d'un ombrello. Anche allora laggiù comperavano fanciulli al mercato, si mozzavano le mani ai ladri di polli, e Menelik si diceva discendente della Regina di Saba quanto Ailè Sellassié. E tale, press'a poco, era l'esercito: dei capi d'una pelle alquanto scura, rivestita di pelo di leone; dei militi d'una pelle scura assai di più, rivestita d'un lenzuolo, oppure di niente. I nostri occhi fanciulleschi, nelle schiere d'armati etiopici che i cartolai offrivano al gioco dei soldatini, ritrovavano ogni volta gli stessi capitani in pelliccia, la stessa truppa in costume da spiaggia. Qualche differenza non si avvertiva che nelle acconciature. I Somali portavano una freccia traverso i capelli; gli Assabesi avevano in testa una specie di nettapenne, irto e compatto come il sederino d'un riccio. Al contrario, qualche nubiano o sudanese delle aggregate tribù selvagge mostrava il cranio pelato: e benchè Marinetti, allora giovanissimo ma già poeta, non avesse ancora cantato la calvizie come un feroce segno di forza, era proprio quella che faceva tremare la nostra fantasia bambina. Le storie — forse leggende, più che storie, ma a lungo echeggianti nel popolo — degli evirati e seviziatori apportanti in dono alle loro spose i trofei di mutilazioni spaventevoli, erano tutte attribuite a quei bruti dal teschio ignudo. Orridamente essi balzavano su dalle vignette della guerra — ne disegnava allora, per l'*Illustrazione*, il Matania — brandendo pugnali e mostrando denti affilati dei pari. Per la presenza loro i fanciulli risentivano la favola dell'orco, attraverso il racconto del cannibale. E forse l'attribuzione era precisa: ché a quel tempo, per la verità, l'Abissinia reclutava ancora antropofaghi o mostri. Ma, insomma, era tutt'Africa. O Africa: come a fin di secolo amavano dire i puristi, sull'esempio di Ferdinando Martini. Africa nera; Africa tenebrosa; Africa brutta: un po' del diavolo tutta quanta, e in ritardo almeno d'un millennio. Al disastro di Adua concorsero anche i cattivi fermenti di quell'immaginazione popolare che, abbandonata incautamente a se stessa, e incapace di farsi un savio criterio del nemico, ora gli attribuiva, volgendo al tragico, un'arcana eccessiva possanza, ora se lo figurava, umoristicamente, come un popolo da farsa, un accozzo di gente dal muso fumido e dalla pelle scabbiosa che presto o tardi si sarebbe accucciata sotto la balenante spada della civiltà: come si poteva vedere, a quei giorni, nel quadro dell'*Excelsior* dove l'Oscurantismo cedeva alla Luce, o nel finale del *Giro del mondo in ottanta giorni*. Pericolose oscillazioni: e quanto è bene che la stessa forza avversaria, oggi non sia avvilita oltre misura!

La fallacia della politica d'allora, fu forse un effetto, forse una causa, dello squilibrio delle fantasie.

La troppo facile derisione della resistenza etiopica — una canzonetta stradaiola raccomandava alla Regina Taitù l'uso della cipria, sempre che a sbiancarle il viso non fosse bastato lo spavento; e un'altra assegnava al generale Baratieri una commissione di saponette, per lavare la grinta a Scioani e Tigrini — aveva provocato, ai primi rovesci, la reazione altrettanto rischiosa di figurazioni e leggende lusingatrici. I cantastorie, voce del popolo, non tardarono a mettere quella stessa Taitù in luce ben diversa, facendola caracollare pei campi di battaglia a fianco del suo imperiale consorte; e ben presto il nome di Menelik perdette per via il buffo suono delle sillabe, assumendo una linea spietata, il cui effetto era purtroppo immancabile sul cuore dei semplici.

Menelik! Nome che pareva temprato in un ferro da zagaglia, agile e duro, barbaro e forte! Ai capi che lo attorniavano, burbanzosamente altezzosi nel loro sciamma di porpora e nel loro vello di belva, la fantasia popolare non poteva conferire, dopo Coatit e Dogali e Makallè, aspetto diverso. Si vedeva — e lo si vedeva anche nelle vignette dei giornali, anche nelle carte dei soldatini — Ras Mangascià elegantissimo sulla sua mula bianca dai sonagli d'oro: mani affusate, occhi gemmanti, sorriso di semitica perfidia tra le labbra sottili, la riccia chioma ben partita e ben ricongiunta al crespo della barbetta. Alla sua grazia giovanile faceva contrapposto la rudezza vecchiona di Ras Ollé: tutto peli, tutto spigoli, irsuto, diruto, stizzoso, poderoso. A Ras Makonnen, la cui finezza diplomatica si sapeva anche troppo quanto ci fosse costata, si dava una faccia da buon cristiano: solo che lo sguardo era tutto ironia e intento, intentissimo, come di giaguaro all'agguato; mentre le braccia incrociate sul petto parevano, nello stesso tempo, esprimere la dichiarazione subdola d'un sfida e la custodia segreta di un'arme. Ma le immaginazioni intimorite si rifacevano soprattutto a Ras Alula: altro nome che aveva presto cessato di sembrare comico per risonare sinistro; nome che portava l'ululo degli sciacalli per la notte delle ambe. Ras Alula, senile ma atletico, a capo eretto, gambe larghe, avvolto nel manto svolante come una bandiera, s'appoggiava al lancione di cento battaglie: fermo in armi, scuro in volto, il rosso labbrone rovesciato in una amorfia indicibile d'autorità, di ferocia, di disprezzo. Gli occhi di noi fanciulli non sapevano staccarsi da queste figure calamitose: poiché gli eventi, dicevo, e gli spiriti sediziosi ad essi conseguiti, non avevano potuto impedire che le prodezze, e la stessa protervia nemica suscitassero un poco di ammirazione, insieme al molto odio, nelle anime ignare, cioè nel giudizio dei più. A quei ras vestiti di pelli leonine e inforcanti i cavalli del deserto, conferiva certo *animus* romanzesco alimentato in noi ragazzi dalle buone letture del Verne e dalle pessime del Salgari: e in virtù di quest'aura avventurosa, tutto del selvaggio e losco nemico quasi prendeva lume di gesta: la superbia di Alula, l'ironia di Makonnen, l'insidia di Mangascià, i musi neri, le pelli scabre, gli Assabesi col nettapenne in testa, i fanciulli evirati nelle razzie, le vergini dancale trascinate pei capelli al mercato degli schiavi; i cavalli degli Hissauori nutriti di sangue umano, le scorrerie dei Galla, le atrocità dei Tigrini: e, infine, la promessa che l'imperatrice Taitù aveva fatto, solennemente, un mattino fra i suoi guerrieri di vincere Roma o morire. Lo stesso giuramento, in terra africana, di Annibale cartaginese! Nella fantasia dell'infanzia, come in quella della moltitudine, un demonico alone brillava intorno a quei crani e a quei ceffi. Confusa col racconto cannibalesco e con l'allegoria dell'*Excelsior*, la storia doveva aspettare quarant'anni, per mostrare ai semplici di cuore il suo vero volto, il suo corso diverso, la sua opposta fatalità.

~

... o Baldissera
non ti fidar di quella gente nera!

Lo stornello dei cantastorie, dopo Adua, era diventato melanconico e ammonitore. Prima era stato faceto e baldanzoso:

... o Menelicche:
le palle son di piombo, e non pasticche!

Davvero quella «gente nera» non era tenebrosa solo di pelle. Lo dicevano le cronache dei suppliziati nel Goggian e nel Tigrai. Lo diceva lo stesso florilegio della storia abissina, che nei suoi ultimi cinquant'anni vantava una successione di tre Re chiamati con tre nomi di fiere: la jena, il leone, lo sciacallo. Era Menelik, quegli che da morto doveva ottenere nella piazza maggiore d'Addis Abeba una statua d'oro, che da vivo avevano battezzato come i cani selvaggi. Né il Negus Giovanni con tutta la sua reputazione di mitezza, s'era salvato da un appellativo che gli conferiva le ugne e le zanne del re della foresta. Ma l'avolo Teodoro lo si era voluto addirittura chiamare come il divoratore di cadaveri. Teodoro: la jena! Colui che pugnalava i prigionieri di propria mano; che volle sgozzati in sua presenza dal primo all'ultimo, gli ottomila ribelli di Ras Tecla Guali! Diceva poi la canzone di non fidarsi della «gente nera»: ma, eco di cuori ingenui, dimenticava di aggiungere quanto occorresse stare in guardia anche dalla bianca. Non si creda che la corte etiopica mancasse, anche allora, di consiglieri e provveditori europei, ad essa vincolati per lucro, o per insano spirito d'avventura, o per romanticismo da *desperados*. Se oggi, intorno a Sellassié, stanno degli aviatori belgi, allora, intorno a Menelik, stavano dei mitraglieri anch'essi europei, e se il più fidato consigliere del Negus attuale è il generale svedese di nome Virgin, quello del Negus defunto era un diplomatico russo, il cui nome mi sfugge, e che riempì le cronache di sue parole strane, di suoi fatti misteriosi.

Ora la poetica popolare, in quei commossi e commoventi motivi ch'ebbe a ispirarle la prima nostra guerra africana — motivi rammentati anche da Benito Mussolini nelle sue pagine sul fratello Arnaldo — non poteva scendere sino ai sotterranei della storia. Ne restava alla superficie, con una fralezza inconsapevole che aveva il suo rischio, come aveva la sua grazia, e cantava come sapeva e poteva. Per tutti gli eroismi dei soldati italiani, da Toselli a Prestinari e da Galliano a De Cristoforis, essa trovò tuttavia accenti tenerissimi, che toccarono anche la nostra anima bambina. La quale ricorda, soprattutto, la disfatta di Adua, di cui oggi si sta per lavare l'onta, per l'immensa ondata di carità che sollevò unanime, nella Nazione, insieme alle ire e alle risse di parte. Ricordo il mattino, piovoso, cupo, in cui la notizia del rovescio fu portata alla terza classe elementare della piccola scuola di Piazza delle Galline. Insegnava il maestro Maffi. Un socialista, dicevano. Detto in poche parole l'accaduto, ci fece alzare in piedi, e recitare un *Requiem* per i poveri morti. Lui, quest'orazione non la sapeva. Si limitò, il brav'uomo, ad ascoltarci, singhiozzando. Poi la lezione fu sospesa. Non dimenticherò mai quel mattino piovoso, quell'aula tetra: e quel silenzio, dopo la preghiera, di cinquanta fanciulli, intorno alle lagrime di un vecchio

MARCO RAMPERTI

Gino Sabbatini, Antonio Gandusio e Laura Carli in una scena del secondo atto di Carolina o il treno per Venezia, commedia di Verneuil e Berr.

L'ANNO DI LISZT

AVVENTUROSA VITA DI UN GRANDE ARTISTA

Ferenc Liszt discende dal nobile Giovanni Listius che per primo usò l'eloquio magiaro nel Parlamento dell'Impero Absburgico nel 1589; il figlio di Giovanni Listius — Stefano — famoso alchimista, nacque a Köpcsény. Il bisnonno di Ferenc Liszt era tenente degli Ussari ungheresi e il nonno amministrò i beni dei principi Eszterhàzy, cómpito che ebbe anche Adamo (padre di Ferenc), nato a Nemesvölgy nella magiarissima regione di Moson.

Adamo Liszt, costretto a fare il contabile e il fattore, aveva animo d'artista. Soprattutto s'interessava di musica, e suonava il pianoforte e il flauto con tanta abilità che spesso fece parte dell'orchestrina curata da Haydn per lo svago dei principi Eszterhàzy nel castello di Kismarton.

Provò dolore atroce allorché fu trasferito a Doborján (sebbene il trasloco costituisse un miglioramento di stato e di stipendio), appunto perché doveva lasciare il suo passatempo gaudioso; e, un po' per scacciar la malinconia e un po' per amore, sposò a Doborján Anna Lager, figlia di un commerciante di Krems, la quale gli diede presto un figlio. Fervidi cattolici tutt'e due e credenti nella buona stella, trassero lieti auspici allorché venne alla vita Ferenc nella notte del martedì 12 ottobre 1811 mentre nel purissimo cielo splendeva una cometa.

Ma Ferenc crebbe esile e malaticcio. Aveva tre anni soli allorché, svenuto sotto un attacco di febbre, lo credettero morto. Il fantolino rinvenne, quando ormai era già pronta la piccola bara. A sei anni fu sorpreso mentre ascoltava immobile, silenziosissimo, il *Concerto di Ries*, suonato dal padre suo sul pianoforte. Quella musica, egli la ripeté poi a memoria, l'indomani, col suo solfeggiare dolcissimo. Aveva una compagna di giochi in una piccola zingara, accolta dai suoi per pietà, e da essa Ferenc voleva sapere come vivevano gli zingari e soprattutto quali erano le loro canzoni. Forse da quella compagnia egli trasse il suo amore per la musica tzigana, amore che lo portò in seguito a proclamare la sudditanza della musica ungherese da quella, sì che trovò incomprensioni e anche male parole dai superintellettuali e persino accusa di antimagiarità. E invece Liszt impostava il problema in un concetto ben più vasto, di lontanissima tradizione per cui non si sminuiva affatto l'originalità dei ritmi ungheresi.

Al padre che gli domandava cosa avrebbe voluto fare e a chi voleva assomigliare, rispose, una volta col solo gesto del ditino, teso a un ritratto posato sul pianoforte. Era il ritratto di Beethoven... Bisognò assecondarne l'inclinazione, con nascosta gioia del padre musicofilo e con manifesta contrarietà della madre, buona massaia, e nulla più. Ferenc progrediva nello studio del pianoforte in proporzioni che nessuno avrebbe potuto immaginare. Nel novembre del 1820, cioè quando egli aveva compiuto appena i 9 anni, il principe Mihály Eszterhàzy volle darsi ragione di quanto aveva già sentito dire sul bambino e invitò Adamo Liszt, suo dipendente, a portarglielo nel palazzo di Kismarton, che voleva sentirlo. Ferenc ottenne uno strabiliante successo, oltre al regalo d'un bellissimo costume ungherese da parte dello stesso principe. Del concerto, a cui era intervenuta la migliore aristocrazia magiara, ne parlò anche la stampa di Pozsony con questa lietissima conseguenza che quattro magnati, informati delle non floride condizioni finanziarie della famiglia Liszt, s'impegnarono in solido ad assicurare a Ferenc una borsa di studio di 600 fiorini annui e per sei anni, onde il ragazzo avesse modo di perfezionarsi. Ed ecco il futuro autore delle *Rapsodie* a Vienna, allievo di Carlo Czerny, il quale poi rifiutava l'onorario dicendo che i progressi di Liszt lo ricompensavano a sufficienza della lieta fatica.

Altro insegnante di Liszt è l'italiano Antonio Salieri, compositore allora celeberrimo (con un'opera di Salieri s'inaugurò il Teatro alla Scala), al quale Ferenc dovette in principal modo la perfezione stilistica, l'avvento nel regno delle pure armonie. In breve il piccolo musicista si fa popolare nella capitale viennese e dà frequenti concerti nelle dimore di magnati austriaci e ungheresi i quali lo accolgono con veri onori come se si trattasse di già d'un personaggio celebre. Liszt acquista qui quella disinvoltura e quel suo strano fascino di dominatore che poi ne farà un idolo del pubblico d'ambo i sessi ma specialmente femminile. Risale al 1° dicembre del 1822 il primo concerto di Liszt davanti al pubblico pagante. Il trionfo fu tale che lo stesso Beethoven n'ebbe sentore sicché poté secondare il desiderio del giovanetto il quale ambiva smisuratamente, com'è ovvio, alla presenza del gigante della musica a un suo concerto. Per quest'altra festa, la sala era gremita: c'era la duplice curiosità di veder Beethoven da un pezzo assente dalle riunioni mondano-musicali, e di ascoltare Liszt. Nel programma figurava un'*Aria* di Rossini e una libera improvvisazione su tema richiesto dal pubblico. Meraviglioso successo, consacrato dal gesto di Beethoven che andò a baciare il nuovo prodigio dell'arte dei suoni.

Ormai su una via ben tracciata, Adamo Liszt portò il figliolo a Parigi, per studi di perfezionamento a quel conservatorio diretto da Cherubini. Ma prima fecero tutt'e due una sosta a Budapest dove Ferenc diede un concerto annunciato da questo manifesto: «Stimatissimo Pubblico: sono Ungherese e non potevo aver fortuna maggiore che quella di dimostrare attraverso le mie tenui capacità il sentimento di gratitudine che ho verso la terra dove sono nato. E ciò prima ancora che partendo per la Francia e per l'Inghilterra io m'aspetti di perfezionarmi laggiù nell'arte che spero mi voglia concedere la possibilità di offrire un ramoscello che sia d'onore alla mia cara Patria».

Giunse a Parigi nel settembre del 1823 e il suo primo insegnante privato fu il compositore parmigiano Ferdinando Paer (autore, fra l'altro, della *Didone*, dedicata a Giuseppina Grassini) mentre ogni sera dava concerti di pianoforte, ora alla presenza della duchessa di Berry ora in casa del principe d'Orléans. Il suo primo concerto pubblico lo svolse al Teatro dell'Opera Italiana per interessamento di Ferdinando Paer. Divenne l'idolo dei parigini i quali, nel loro entusiasmo, lo proclamarono l'ottava meraviglia del mondo; e l'infatuato Gall, frenologo di chiarissima fama, gli prese il rilievo in gesso del cranio perché servisse ai ricercatori del meraviglioso segreto del genio. Erald, proprietario della omonima casa di pianoforti, invitò i Liszt padre e figlio a organizzare un concerto a Londra. Fanatismo, cordialissime feste pur da parte della famiglia Reale. Le musiche ch'egli prediligeva per i suoi programmi erano nella maggior parte di Rossini e di Spontini.

Ritornò presto in Francia e il 28 agosto del 1827 ebbe la sventura di perdere il padre, sì che si trovò del tutto solo a sedici anni, con mille talleri risparmiati e senza nessuna guida. Ma l'adolescente non si perse d'animo. Fece venire a Parigi la mamma sua, allogò lei e sé dignitosamente, e s'improvvisò insegnante di pianoforte. Tanti furon subito gli allievi che gli bisognò rimanere occupato dalle otto della mattina alle dieci di sera, sostentandosi alla meglio ne' brevi momenti di libertà. Cominciò da qui l'irregolare sua vita che gli dette malanni fisici, favoriti dall'uso del cognac nel quale cercava il ritorno delle energie e l'eccitamento creativo. E a quel tempo risale il suo amore (il suo primo amore) con Carolina di Saint-Criq, ragazza di diciassette anni e figlia del Ministro francese agli Interni. Un amore che fu proprio un idillio e che la mamma della fanciulla vedeva di buon occhio e inconsciamente favoriva. Carolina era una allieva di Ferenc Liszt... Ma la morte della contessa di Saint-Criq pose fine all'idillio; ché il conte non volle saperne di quell'amore, per troppa differenza di rango. Liszt ne soffrì a tal punto che pensò seriamente alla sua vocazione ecclesiastica (già sentita da bambino, nella chiesa del villaggio natio, sotto l'incantesimo delle note dell'organo): e fu il pensiero della mamma da sostentare che lo distolse in tempo dall'accorato proponimento.

Intanto, su Liszt, in piena convalescenza di malattia amorosa, ebbe potere tonificante la conoscenza dell'arte del mago Paganini. Si astrasse da qualsiasi manifestazione mondana e fece a se stesso il giuramento di essere nel pianoforte ciò che Paganini era nel violino. «O impazzirò — disse — o raggiungerò la cima più alta». Studiò ancora con la veemenza del neofita, per sei ore filate al giorno, e il primo frutto fu la trascrizione per pianoforte di *24 capricci di Paganini*. Chopin gli rilevò successivamente il valore vero delle partiture, e l'amicizia intima con Berlioz gli servì per la conoscenza di altri perfezionamenti stilistici. L'idillio era ormai dimenticato, fra gli omaggi del bel sesso e le riunioni mondane a cui riprese a partecipare soprattutto per le insistenze di Alfredo De Musset che lo presentò anche alla baronessa Dudevant ovverosia alla scrittrice George Sand.

Così il tempo abbastanza piacevolmente passava, l'adolescente si faceva uomo; ed ecco, nell'inverno 1833-34, la fatale conoscenza con la contessa d'Agoult, sposa a un uomo che aveva vent'anni più di lei. Fra la donna dal carattere superficiale e dalle ambizioni smodate e il pensoso ed estroso musicista, divampò la fiamma della passione. È stato stabilito di chiamarla così, ma è più probabile si trattasse, nella donna, di calcolo ambizioso, d'orgoglio femminile che giungesse a dominare il genio. Va bene che poi la contessa Maria si bruciò compiutamente nella fiamma che aveva essa stessa alimentato...

Non passò molto tempo che gl'innamorati si stabilirono a Berna, ormai facendo vita comune, sotto... la sorveglianza della madre di Maria. La quale Maria, lasciando a Parigi il marito e i figli, sollevò grande scandalo, con l'invenzione simultanea di romanzeschi avvenimenti quali la diceria che la fuga di essa fosse stata favorita da Liszt medesimo che avrebbe nascosto l'amante dentro un pianoforte!

Da Berna a Ginevra, in dolce amorosissimo legame; e a Ginevra, il 3 ottobre del 1835, un concerto di Liszt organizzato dalla principessa Belgioioso a favore degli esuli patrioti italiani. Due mesi dopo, la nascita di Blondina, primo frutto dell'amore. Il tenero avvenimento ispirò al padre una canzone che, su parole di Cesare Bocelli, diceva: *Angiolin dal biondo crin*... Nel 1837, Ferenc Liszt e Maria d'Agoult partirono per l'Italia.

Una caricatura di Liszt con la spada d'onore e la riproduzione della mano del musicista. - Sotto. La spada offerta a Liszt dagli ungheresi nel 1840 e il bastoncino donatogli da Papa Pio IX

Grande attesa a Milano per la presenza di Liszt alla Scala. Ma l'esecuzione non ebbe un successo pari all'attesa. Però il giorno dopo l'editore Ricordi offrì all'ospite i suoi cavalli, la sua berlina, la sua villa e un raccolta di 15.000 partiture! Liszt non accettò nulla e invece si trasferì a Bellagio. Fu, a detta di lui medesimo, il suo soggiorno più gradito. Sotto i platani della villa Melzi gli amanti leggevano la *Divina Commedia*. Disse più tardi Liszt: «Quel libro m'ha accompagnato per tutta la vita. È la più profonda opera creata dal cervello umano». Compose proprio a Bellagio la *Fantasia dopo la lettura di Dante* e vi scrisse i primi pezzi del suo *Viaggio in Italia*. Nel giorno di Natale del 1837, la contessa gli regalò una seconda figliola: Cosima; e di lì a poco, per solerte iniziativa di Ricordi, Liszt affrontò la fatica di numerosi concerti scaligeri nel corso di uno dei quali successe un ben curioso incidente. Il pubblico aveva già dato segni di noia a causa di suonate ch'erano piuttosto esercitazioni tecniche del grande pianista. Da un palco, un tale gridò: «Veniamo al teatro per divertirci e non per studiare!». Liszt non si scompose e chiese che gli fossero dati temi d'improvvisazione. Così che, riscaldatosi l'ambiente, ci fu chi chiese una *Fantasia sulle strade ferrate* e chi addirittura propose un argomento musicale di questo tipo: *È più savia cosa sposarsi o rimaner scapolo?* S'andava nel farsesco e Liszt non improvvisò più nulla, restandone amareggiato.

Non tardò a venire la resipiscenza, nell'alone d'arte del mago del pianoforte E furono feste eccezionali, popolarità stragrande. Ma Liszt era rimasto scottato. E un suo articolo scritto a Venezia e apparso sulla *Gazzetta Musicale* sollevò un putiferio nella capitale lombarda: c'erano pungenti osservazioni sul gusto del pubblico scaligero e sopratutto sul modo di comportarsi in teatro. Sembrò che si arrivasse a cose gravi; ma per fortuna tutto finì lì.

Ai primi di gennaio del 1839, Liszt e la contessa sono a Roma, alloggiati in via della Purificazione. Tra Milano e Roma c'era stata di mezzo una sosta a Vienna per una serie di concerti a beneficio dei danneggiati della inondazione di Budapest, con strabiliante rottura di tre pianoforti in una sola sera per l'eccessiva foga del concertista.

Tutte le impressioni artistiche di Liszt raggiunsero il colmo al cospetto di Roma. Scrive a Berlioz: «Tutte le bellezze di questa terra benedetta mi si presentano nelle forme più pure e più sublimi. Io credo che fra le opere del genio ci sia una segreta parentela: Raffaello e Michelangelo mi hanno fatto comprendere appieno Mozart e Beethoven. Tiziano e Rossini mi appaiono come due astri dello stesso splendore». Compone, sotto la suggestione dei capolavori di Raffaello e di Buonarroti, le due musiche intitolate *Sposalizio* e *Pensieroso*.

Era da quattro mesi a Roma allorché la contessa si sgravò d'un bimbo: Daniele. Ciò coincideva con un raffreddamento nei rapporti fra i due amanti. Nonostante i tre figli, insomma, Liszt sentiva che Maria d'Agoult gli era lontana come spiritualità e concezione di vita. Troppo fervido lui e troppo superficiale lei. I battibecchi erano frequenti. Oltre a ciò, il fatto delle spese veramente enormi: 300.000 franchi all'anno, sopratutto, come s'intende, per colpa della ambiziosissima contessa, la quale contribuiva con soli 25.000 franchi della sua rendita particolare. Queste spese esagerate obbligavano Liszt a continuare nei virtuosismi di sala in sala mentre ormai avrebbe desiderato dedicarsi esclusivamente alle composizioni. Finché decise di spedire l'amante a Parigi, insieme coi figli: ma senza spezzare i vincoli, in quanto egli rispettava la madre delle sue creature. Maria d'Agoult obbedì e s'allogò in Parigi, nella casa della mamma di Liszt, secondo il desiderio di quest'ultimo.

Liszt fra i suoi amici Rossini, Paganini, George Sand, Chopin e la contessa d'Agoult, in un interessante quadro dell'epoca.

Alla fine del 1839, Ferenc Liszt è di nuovo a Budapest, dove eseguisce per la prima volta la sua trascrizione della *Marcia di Rákóczi*, e dove, dopo il memorabile trionfo, si lancia l'idea d'un monumento a Liszt. Ma il maestro, informato, prega che le somme già raccolte siano adoperate alla costruzione di un Conservatorio degno dell'Ungheria. (In tal modo sorge l'attuale Accademia Superiore di Musica che è appunto intitolata all'autore delle dodici veementi *Rapsodie Ungheresi*). Accettò invece l'offerta d'una spada d'onore tempestata di pietre preziose.

Da Budapest si recò a Györ e poi alla diletta Pozsony e poi a Doborjan dove volle rivedere la casetta dov'era nato.

Quando poi si recò a Vienna, scritturato per tre concerti, trovaron da ridire sul particolare della spada d'onore offerta a un musicista... Ma Liszt continuò a portarla, spiegando che la spada ungherese aveva un simbolo: di difesa culturale contro i barbari d'oriente, così come a quel cómpito aveva sempre atteso l'Ungheria, con armi pronte, sino dall'anno 1000.

Infaticabile viaggiatore, andò a Lipsia e poi a Parigi dove la contessa d'Agoult era sofferente. Proprio a Parigi conobbe Riccardo Wagner, e cioè il futuro marito di Cosima

Relativamente breve fu la nuova permanenza a Parigi, ché lo chiamava a Pietroburgo lo Zar Nicola. Però, nella capitale russa le cose non andaron bene. Chi sa perché si trovava modo di far l'ironia sulle interpretazioni di Liszt. L'ironia e qualcosa di peggio. Tanto che una volta il pianista, su cui ebbe il sopravvento la sua fierezza di magiaro, smise di suonare mentre lo Zar conversava... Lo Zar, meravigliato, gliene chiese la ragione. Ed egli rispose: «Se lo Zar parla tutti devono tacere!». Un generale si provò a far dello spirito dicendogli: «Io credo che voi non siate mai stato in battaglia...». E Liszt: «È vero. Scommetto però che voi non avete dato ancora un concerto!».

La carriera di Liszt non finisce davvero qui. Però è a questo punto, con la separazione definitiva dall'inquieta Maria d'Agoult, che la vita del più straordinario pianista del secolo scorso comincia ad avere un più normale svolgimento. Egli lavora per i suoi figli a cui l'Imperatore d'Austria ha concesso la richiesta cittadinanza ungherese, e oggi è a Weimar, il mese successivo a Budapest, e, nel 1847, a Kiew.

A Kiew, il nuovo sconquasso sentimentale. La principessa Carolina Wittgenstein, non bella, ma straordinariamente affascinante, e per di più infelicemente maritata a un uomo frivolo, si accese d'amore per Liszt. In breve, i due leggevano insieme la *Divina Commedia*, e non importa se quel particolare ricordava altri tempi ed altri amori. Secondo le abitudini delle innamorate di Liszt, Carolina piantò il marito e segue l'irresistibile musicista ungherese. Tutt'e due trovarono anche una compiacente signora, la principessa Paulovna, la quale promise di intercedere presso lo Zar per ottenere il divorzio fra Carolina e il Wittgenstein. Ma le cose andarono per le lunghe.

Mentre a Weimar, nel 1857, il pubblico s'esalta alla sinfonia *Dante* compiuta da Liszt, Cosima sposa Giovanni Bülow, ovverosia il direttore d'orchestra dal quale doveva poi dividersi per correre fra le braccia di Wagner. (Un po' come aveva fatto la madre sua, Maria d'Agoult...). Continuava l'aria di idillio tra Ferenc e Carolina, ma per la conclusione del divorzio bisognava recarsi a Roma a sollecitare l'interessamento del Santo Padre. E dunque ecco la coppia a Roma, in una seguenza di eventi che, almeno per Liszt, un poco si ripeteva... Parve che la mèta fosse raggiunta — e le alternative innervosivano Liszt che chiedeva troppo spesso gli oblii al cognac — e s'arrivò a stabilire la data di matrimonio per il 12 ottobre 1861, cinquantesimo compleanno del maestro. Ma ci fu un improvviso quanto strano divieto e la povera principessa fu messa al bivio: o ritornare in Russia o rimanere a Roma in qualità di amante e non di moglie. Rimase a Roma. Il matrimonio non si fece nemmeno dopo la morte del principe Wittgenstein nel 1864: ormai la relazione dei due amanti, col sopraggiungere dell'età più quieta, era piuttosto o anzi unicamente un'amicizia. E del resto il pensiero di Liszt era vòlto, e adesso con intenti ponderati, alle pratiche di religione: tant'è vero che il 25 aprile del 1865 entrò a far parte dell'*ordine dei terziari francescani*, dopo aver composto moltissima musica sacra fra cui l'Oratorio *Cristus* e l'Oratorio *Santa Elisabetta*. Si ritirò nel monastero della Madonna del Rosario sul Monte Mario e quindi ebbe, dalla bontà di Pio IX, un appartamento in Vaticano, proprio in faccia alle Stanze di Raffaello.

L'anno dopo corse a Parigi dove sua madre moriva! E a Parigi s'incontrò con Maria d'Agoult, ormai ben rassegnata, e a Parigi seppe della continua tensione che c'era tra sua figlia Cosima e il marito di questa, Bülow. Una scappata a Vienna per portare all'Imperatore Francesco Giuseppe un dono del Papa, qualche concerto anche lì, e finalmente di nuovo a Roma, dove decide di affrettare la separazione di Cosima dal Bülow, visto che sua figlia era già padrona del cuore di Wagner.

Vita abbastanza quieta, tra una facezia e una lezione, la messa ogni mattina di buon'ora, e poi, nel 1869, un nuovo terremoto! Questa volta è la contessa Olga Janina che s'innamora di Liszt ormai quasi sessantenne. E si tratta d'amore furioso, tant'è vero ch'ella minaccia il veleno a Liszt se questi le si dimostrerà qualche volta indifferente. S'interposero amici comuni e l'innamorata acconsentì ad allontanarsi.

Cominciando l'età a pesargli, Liszt stese il suo testamento per il quale lasciava le sue cose più care — una bacchetta d'oro puro tempestata di pietre preziose, la famosa spada d'onore, un bastoncino lasciatogli da Pio IX — al Museo Nazionale di Budapest. Ungherese sempre, dunque, non solo per diritto di nascita ma per diritto d'amore.

Dal 1875 al 1881 egli è di volta in volta a Budapest, a Sopron, in varie città tedesche, con un altro intermezzo sentimentale (dove pur cadde esso medesimo), con la baronessa Meyendorff. Fitto fu lo scambio di corrispondenza fra i due. L'inverno del 1881 lo passa a Roma, accanitamente lavorando dalle quattro del mattino in poi, con una sosta per andare alla messa nella chiesa di San Carlo al Corso. Alle nove di sera, l'instancabile è già a letto... Una caduta dalle scale parve affrettare il corso dell'idropisia per la necessità di rimanere immobile. Certo è che la presenza della vera vecchiaia — affrettata dalla vita tutt'altro che ordinata — diede a Liszt carattere iracondo. Una parvenza di miglioramento spinse Liszt a Budapest, nel febbraio del 1882, allogandosi nella stessa Accademia Musicale che portava il suo nome. Da Budapest andò a Bayreuth per assistere al fidanzamento di una sua nipote con il conte Gravina d'origine italiana, e poi, invece di ritornare a Roma, per sfuggire l'invadente baronessa Meyendorff, si recò a Venezia ospite di Riccardo Wagner. La sosta a Venezia giovò molto a Liszt. C'era aria di pace, aria di famiglia (e lui non l'aveva mai provata), tra gente che lo amava e che esso amava. Quando Wagner morì, il 14 febbraio 1883, Liszt si trovava a Budapest. Apprendendo la notizia, ne rimase affranto, e disse: «Oggi lui, domani io».

~

Non rivide nemmeno la figlia sùbito, reso ancor più scontroso e forse timoroso del gran dolore di essa. Si distrasse ancora viaggiando, e tenendo concerti un po' dappertutto in Europa. Finché giunse a Bayreuth dove Cosima organizzava da par suo il festival wagneriano. Il 23 luglio 1886, sebbene malandato in salute e ormai quasi cieco, volle assistere alla rappresentazione del *Parsifal*. La notte stessa peggiorò, il male s'attaccò ai polmoni... E il 30 luglio spirava.

IGNAZIO BALLA



GLORIA A VOI, SOLDATI DEL GRAPPA



Con solenne ed austera cerimonia è stato inaugurato il 22 settembre scorso il Monumento-ossario sul Grappa, ammirabile opera dell'architetto Giovanni Greppi e dello scultore Giannino Castiglioni, destinata a ricordare nei secoli la passione e il sacrificio degli eroici Fanti italiani. Ecco, in alto, l'imponente mole con la scritta «Gloria a voi, soldati del Grappa» e, qui sopra, S. M. il Re con le autorità militari e politiche, di ritorno dalla cerimonia. - Sotto: Un'altra istantanea dopo la cerimonia, con S. M. il Re fra il Maresciallo Giardino e il Sottosegretario alla Guerra generale Baistrocchi



TEATRO ANTICO E MODERNO

DALLE "COEFORE„ DI ESCHILO AL FESTIVAL DI MOSCA







Nella bella cornice del teatro Olimpico di Vicenza, Guido Salvini ha inquadrato Le Coefore di Eschilo.

Alle due rappresentazioni il pubblico è accorso foltissimo facendo risuonare di molti applausi il teatro di Andrea Palladio. Consensi unanimi così per la versione della tragedia eschilea dovuta al prof. Manara Valgimigli come per l'interpretazione che fu affidata ad Emma e ad Irma Gramatica, a Memo Benassi, a Franca Dominici e a Bella Starace. Interpreti più degni ed efficaci per Clitennestra, per Elettra e per Oreste era difficile trovare. Al clima tragico dell'azione scenica ben si sono addetti i cori diretti dal maestro Caleffa, le musiche composte dal maestro Carlo Saetta e le danze del gruppo di Tusnelda Risso di Genova.

L'Accademia Olimpica di Vicenza che delle rappresentazioni de Le Coefore è stata iniziatrice ha trovato nel consenso unanime del pubblico e della critica il premio alla sua nobile fatica. Le fotografie che diamo in questa pagina offrono alcune tra le più belle visioni che Guido Salvini ha saputo comporre. - In alto a sinistra: La « emmeleia » intorno alla tomba di Agamennone eseguita dal gruppo di Tusnelda Risso. Sulla tomba in atteggiamento di pianto Elettra (Emma Gramatica). - In alto a destra: Un momento del primo episodio. - Al centro: Oreste (Benassi) e Clitennestra (Irma Gramatica).

Il 1° settembre ha avuto inizio a Mosca il III Festival teatrale, al quale hanno partecipato i rappresentanti di venticinque diversi paesi. Ecco, al piede della pagina, l'aspetto della sala affollata durante una delle rappresentazioni del Teatro dei Soviet. Il terzo spettatore, da destra a sinistra, in prima fila, è Gino Rocca che al Festival di Mosca ha rappresentato l'Italia.



GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(11 - *Continuazione*)

Poi, volgendo lo sguardo dal ritratto a Laura, aveva detto col riso giovanile che illuminava di gioia il suo fine volto intelligente:

— Avrà un grande successo alla Biennale.

E lei era arrossita di nuovo, senza rispondere parola.

Il giorno dopo la Ruccia, prima di mettersi in posa, si fermò dinanzi al suo ritratto, si guardò a lungo come si rimirasse in uno specchio, e il suo caro volto si fece malinconico.

— Non ti piace, Ruccia? — le sussurrò dolcemente la contessa Lovarini.

Ella le alzò in faccia gli occhi pensosi, e rispose con una gran voglia di piangere:

— Vorrei io essere così bella!

C'era anche la zia Clementina; e la zia Clementina, che la capiva e sapeva, gridò:

— Sempia! dame un baso, e non dir sempiáe. El ritratto xe belo, perché ti xe bela ti!

Ruccia si chinò per abbracciarla; e poi disse con dolce umiltà a Laura:

— Vorrei dare un bacio anche a lei, contessa, per ringraziarla del bene che mi vuole.

— Sì, cara; proprio mi è bastato vederti per volerti bene.

— Si capisce... dal ritratto.

E sorridendo, si sforzava di non piangere; Laura se ne accorse, e le disse:

— Viotti sì potrebbe fare un capolavoro, se ti vedesse bella come sei in questo momento.

— Varda ti — pensava la zia Clementina, movendo più rapida i lunghi ferri della sua candida maglia, — se quel tesoro la par la fia della Capociurma.

E quando la Ruccia se ne fu andata, lo ripeté a Laura:

— Chi sa di chi la xe fia quela tosa! perché a so' mare non la ghe somegia de sicuro.

Nella sua adorazione per Laura, la zia Clementina cercava tutti i pretesti di starle vicino; e le pareva di perdere tempo, se non parlasse con lei. E quando veniva la Ruccia, l'accompagnava nello studio, al secondo piano, che era anche l'ultimo di Villa Altachiara; e mentre l'una rimaneva ritta e ferma in posa e l'altra dipingeva, ella sprofondata nella gran poltrona, parlava per tutte e due, lavorando le sue maglie: prima un corsetto per Laura, ora un corsetto senza maniche per Ruccia.

La contessa la guardò con un lieve trepidare e nello sforzo di vincere l'esitazione, arrossì, domandando come se le parole le scottassero le labbra:

— Vuol dire che rassomiglierà a suo padre.

— Se vuoi dire al conte Nosellari, no di sicuro. Figurati che, quando nacque la Ruccia, il suo padre putativo era da tre anni inchiodato dalla spinite in una carrozzella con le ruote cerchiate di gomma come le biciclette.

— E allora...?

Non compié la domanda, perché in verità soffriva per il disagio della propria inchiesta, che le pareva indiscreta; e col disagio provava un'ansietà di cui non avrebbe saputo rendersi ragione; ma la zia Clementina capì, e rispose pronta, come se la interrompesse:

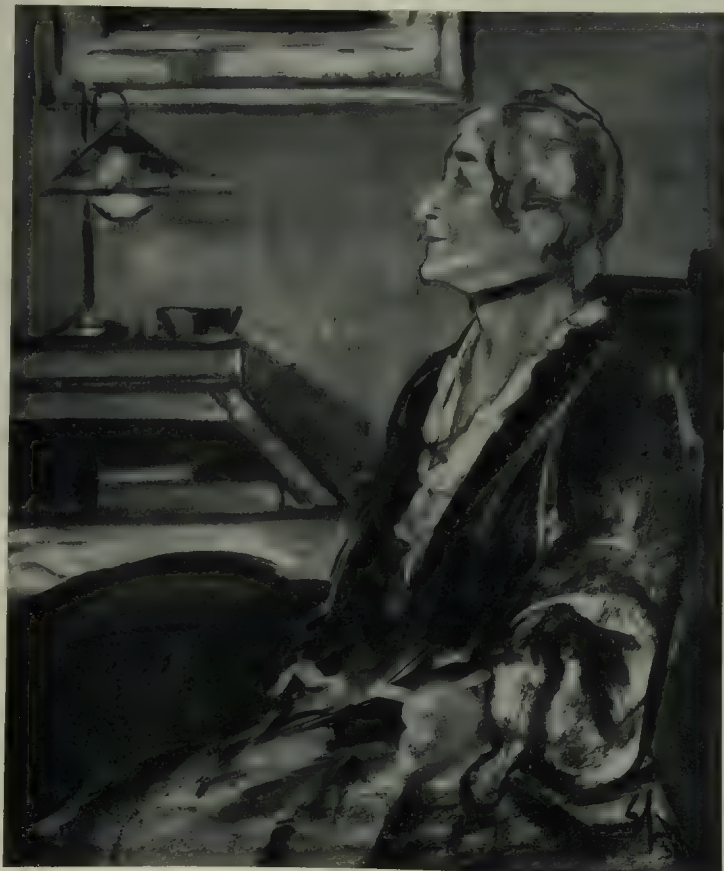
— Cara te! non è facile dirlo, perché di cinque tra fratelli e sorelle non ce ne sono due che abbiano lo stesso padre. Giannino, il primo, sì, ha il diritto di chiamarsi il conte Nosellari; ma delle altre, nemmeno una. Sai come si chiamano « quelle tose »?

— La Rasi, la Resi, la Rosi e...

— La Ruccia. Ma sai perché si chiamano così?...

— So che sono vezzeggiativi alla veneziana.

— La ragione vera te la dirò io. La Nora, non potendo dare chiaro chiaro il nome del vero padre a ciascuna delle sue ragazze, le ha battezzate in modo da ricordare di chi sono figlie. C'era caso che



(*Disegno di Sacchetti*)

se ne scordasse lei pure! Figurati che la prima si chiamava nientemeno che Eufrasia. L'hai mai sentito tu un nome simile? Io neanche. E nella famiglia e nel parentado non c'è mai stata una Eufrasia. Ma serviva per fare il diminutivo Rasi, che sta in principio del cognome di suo padre, Rasieri; Resi è la fine di Torresi; e Rosi indica chiaro il cognome del suo papà, che è il conte Trosi della Malpensa. Ma con questa chiave non si apre la porta del mistero che è la nascita della Ruccia: forse sua madre stessa era imbarazzata ad attribuirla ad un padre piuttosto che a un altro; ma comunque questo padre si chiamasse, era certo un'anima bella se, con una madre come la Capociurma, ha messo al mondo quel tesoro della Ruccia.

Laura la guardava sospesa; un nome le spuntò sulla lingua; per vincere la tentazione e la paura di pronunciarlo, chinò tra le mani il volto impallidito.

— Povera Ruccia! — disse. — Chi sa perché si commuove così facilmente? Poco fa, quasi piangeva: per nulla.

— È una gran disgrazia nascere fuori di tempo. Agli uomini oggi piacciono le ragazze che hanno per grazia l'ironia e per disinvoltura la sfrontatezza...

— Vuol dire che il suo fidanzato non la sa apprezzare?

— Credo che il Gritti sia un buonissimo figliolo; ma lui si è veramente un giovanotto «novecento»; e certo preferisce andar solo a una partita di *foot-ball*, che a un concerto in compagnia di Ruccia. Lei ne soffre perché è uno spirito delicato, e tace perché è orgogliosa.

— Povera Ruccia!

— Sì, povera Ruccia! perché gli vuol bene, e intuisce che non è l'uomo adatto a lei...

— Ma lui almeno le vuol bene?

— Non volerle bene è impossibile: certo le vuol bene; ma innamorato... non credo. Si dovevano sposare per Pasqua, e si sono dovute rimandare le nozze a maggio, perché lo sposo ha creduto indispensabile di partecipare a non so quale gara in Inghilterra.

— E la contessa Nosellari lo ha sopportato?

— La Nora ha l'istinto infallibile del capociurma: quando è sicura che l'arpione ha fatto presa, è disposta a mollare tutta la corda e ad aspettare ridendo il momento di tirare in barca il marito. Figurati se può lasciarsi prendere dal nervosismo oggi che con il marito si tratta di tirare in barca una quarantina di milioni! Ma è una ragione di più perché la Ruccia ne soffra.

— Povera Ruccia! — ripeté ancora Laura Lovarini. — Ma ora questo ragazzo dov'è?

— Ho sentito alla radio che le gare sono finite ieri: sarà in viaggio; e da un giorno all'altro lo vedremo capitare.

In fondo in fondo, non ostante i suoi sospetti — ma non era donna da crearsi scrupoli — e sebbene fosse vagamente gelosa del suo amico Viotti, Nora Nosellari aveva in simpatia la contessa Lovarini; tanto più che Laura era diventata per lei ragione di vanità.

La lusingava il fatto che il bel ritratto di Ruccia fosse stato accolto all'unanimità dalla giuria della Mostra biennale d'arte di Venezia, sulla fede del Viotti... «e per far piacere a lui, si capisce...».

Questo Nora lo pensava, ma non lo diceva. Anzi, poiché il trionfo della Lovarini diventava un trionfo di Ruccia, esaltava l'ingegno di Laura; ripeteva a tutti che c'era nella famiglia Nosellari la singolare fortuna di cogliere una grande artista agli inizi della sua carriera.

La Ruccia aveva ispirato un capolavoro alla contessa Lovarini la quale aveva più talento di Rosalba e della Vigée Lebrun, nel modo stesso che lei Nora aveva ispirato a Vito Viotti, il quale glielo aveva ceduto per cinquemila lire, un ritratto che oggi ne valeva cinquanta mila «in mano a un ladro».

Questo non era esatto, perché il Viotti quel ritratto lo aveva semplicemente regalato; ma a furia di ripetere la stessa cosa, Nora Nosellari aveva finito col crederla davvero; e tutte le signore, che erano venute per Pasqua nelle ville patrizie di Asolo o di Bassano, invidiavano alla famiglia Nosellari e alla Ruccia quella fortuna; e più delle altre la giovane Valier Soranzo e la bella Mocenigo della Barbariga. Ma non osando domandare apertamente a Nora se fosse possibile ottenere che la Lovarini dipingesse il loro ritratto per lo stesso prezzo che lei aveva pagato, con sempre più viva insistenza le chiedevano il favore di essere presentate alla pittrice.

La Nosellari faceva mostra di schermirsi, prima di tutto per fomentare il loro desiderio, poi per assaporare più a lungo la propria vanità, e infine per accrescere valore al servigio che in fondo ella era disposta, anzi desiderosa di rendere loro, ben sapendo che così avrebbe reso un servigio anche alla Lovarini, e che il Viotti gliene sarebbe stato grato.

Un giorno, in gran segreto, ella disse alla Marina Valier e a Cecilia Mocenigo:

— Sabato il ritratto della Ruccia parte per Venezia.

— Ma non è proprio possibile vederlo prima che parta?

L'una e l'altra erano diventate rosse d'invidia, pensando: «La Ruccia alla Esposizione di Venezia, in un ritratto che certo la lusinga!...»

Nora capì il loro nascosto pensiero, ma rispose alla loro domanda:

— Credo che la contessa Lovarini ve lo mostrerà volentieri. Peccato non ci abbiate pensato prima! Mi sarebbe piaciuto di vedere la Ruccia in mezzo a voi due alla Biennale di Venezia!

Ma vedendo il loro dispetto, e temendo di distrarre il loro desiderio, soggiunse:

— Questa fortuna di conoscere la Lovarini bisognava averla avuta un anno fa. Neanche un grande artista come il Viotti potrebbe dipingere in un mese tre ritratti. Se no, avrei fatto venire da Roma la Rasi e la Resi per avere il loro ritratto. Pazienza, ci verranno con voi alla prossima mostra. Aspettate, telefono subito alla signora Clementina Viotti.

E subito, in loro presenza, telefonò alla signora Clementina per chiedere il permesso di condurre a villa Altachiara la Marina e la Cecilia che avevano una gran voglia di vedere il ritratto di Ruccia.

La zia Clementina, sebbene l'avesse in sospetto, e maggior sospetto le desse la sua cortesia, desiderava di mostrare «il gran talento» della sua giovane amica; le rispose che sarebbe stata orgogliosa di riceverle:

— Ma che le se distriga, perché Zebrù stava già per incassare il ritratto e spedirlo.

— Domani?

— Domani.

Quella sera stessa arrivò il fidanzato di Ruccia; e il giorno seguente condusse lui stesso in automobile Nora, Marina Velier Soranzo e Cecilia Mocenigo della Barbariga, a villa Altachiara.

La Ruccia li aveva preceduti dalle prime ore del pomeriggio. Vito Viotti non c'era; ma c'era il Cevedale, detto Zebrù.

VII

LA CAPOCIURMA

Andrea Gritti era un bel giovanotto, alto, forte, con una piccola testa sulle spalle di atleta, con una strisciolina di baffi assottigliati dal rasoio e senza un capello fuor di posto dalla fronte liscia alla nuca piatta: elegantissimo, ma elegante come un attore cinematografico e non come un gentiluomo.

La zia Clementina li accompagnò nello studio; la contessa Laura venne loro incontro con un gesto e un sorriso da gran dama.

Vedendola con quel sorriso e quel gesto, la Clementina pensò: «Varda ti, con uno strassetto de lana bianca indosso, ela la par la regina, e ste siorasse vestìe de seda e de perle le par, visin a ela, tante camarierete!».

E mentre Nora Nosellari presentava la contessa Cecilia e la contessa Marina, zia Clementina non seppe trattenersi dal trarre un po' in disparte il buon Zebrù per ripetere sommessamente il suo giudizio.

Anche lo Zebrù era in perpetua ammirazione di Laura; guardò lei, guardò le belle signore che le erano intorno, e sorrise di compiacenza approvando:

— È vero; però la Nosellari...

— La Nosellari (bocca tasi!) la par quello che la xe.

Allora la Ruccia presentò il suo fidanzato; la contessa lo misurò col suo calmo sguardo di gran dama, pensando: «È un bel ragazzo sano e forse semplice, nonostante questa eleganza da... divo». E la compiacenza che ella provava per Ruccia mutò tono quando le balenò un raffronto: «Come è diversa, questa eleganza, dalla disinvoltura da gran signore di Viotti». E intanto diceva al Gritti:

— Lei è un uomo fortunato: in tutta Italia non c'è una sola ragazza come questo tesoro di Ruccia, e tocca a lei. Ma se la Ruccia le vuol bene, significa che lei se lo merita.

Con una semplicità commossa, ma senza ombra di affettazione, lui le rispose:

— È difficile, contessa; ma Dio voglia che veramente possa esserne degno, di lei.

E le baciò la mano.

D'improvviso, le parole pronunciate con semplicità dalla contessa Lovarini gli avevano davvero quasi rivelato il valore di Ruccia e del suo affetto; ma più ancora glie ne rivelava la bellezza soffusa di grazia il grande ritratto in cui viveva e pareva raggiare intorno soavità la sua fidanzata.

Allora la commozione gli suggerì la stessa profonda osservazione che la Ruccia aveva espressa un giorno già lontano:

— Come deve volerle bene, per averla capita così!

Intanto le signore guardavano l'immagine di Ruccia; e la dolcezza vinceva in loro perfino la piccola invidia; non lodavano il ritratto, ma dicevano con tenerezza:

— Cara Ruccia, la si vorrebbe baciare.

Ma la contessa Nosellari, che in quel ritratto vedeva esaltata sua figlia e se stessa, parlava per tutti, con esclamazioni un po' grossolane forse, ma sincere, ed esaltandosi nella lode, accendeva l'ammirazione e la lode delle giovani signore; così ché d'un tratto Cecilia Venier, come se temesse di essere prevenuta da Marina, pregò quasi con ansia:

— Mio marito desidera il mio ritratto fatto da lei, contessa; e io sarei felice se lei volesse accogliere la nostra preghiera.

Allora anche Marina si decise:

— Cecilia mi ha prevenuta; e poiché non ho più il diritto di essere la prima, la prego di voler fare anche il mio ritratto dopo il suo.

Senza rispondere, Laura Lovarini sorrideva come una regina che vorrebbe pur concedere una grazia e non sa se possa; disse semplicemente:

— Bisognerebbe restare altri due mesi a villa Altachiara; e io ho già troppo abusato della ospitalità di... zia Clementina.

Allora la zia Clementina si fece rossa come un papavero, esclamando:

— Io non domando altra grazia che di vederti qui finché il Signore mi dà vita.

«Allora — pensò la contessa Nora — perché non si sposano?» Pensava al Viotti, naturalmente; ma di subito si aggrottò, udendo che ora anche Andrea Gritti trovava l'ardire di pregare:

— Ce ne vuole del coraggio! ma tra qualche mese, nel caso che non abbia un'altra bella signora da dipingere, se lei volesse fare anche il mio ritratto, sarei proprio contento di regalarlo alla Ruccia.

(Continua) VIRGILIO BROCCHI

LA MODA

LE PRIME PELLICCE





Passano, tra gli alberi che cominciano ad assumere le sfumature di colore che vanno dal ruggine al bronzo, dal porpora all'oro vecchio, i primi soffi pungenti. E cominciano le visite alle collezioni, croce e delizia delle signore eleganti ad ogni mutar di stagione. La prima tappa si fa dal pellicciaio. È veramente ancora presto, per portare i grandi mantelli di pelo; ma non è presto per pensare ad esaminare i nuovi modelli e considerare che cosa si può utilizzare delle pellicce dell'anno scorso. Per lavorare la pellicceria occorre più tempo che per fare degli abiti; ed è meglio non indugiare fino al momento in cui i grandi laboratori saranno affollati di lavoro. È un proverbio un po' vecchio, ma sempre attuale: chi ha tempo non aspetti tempo!

Per la mezza stagione i pellicciai hanno preparato dei brevi boleri di pelliccia rasata, aderenti alla vita e completati da una baschina di quindici o venti centimetri. Colletti piatti che permetteranno ai cappelli di scendere sulla nuca. Ne abbiamo visti di «broadtail», di puledro, di talpa tinta del colore dell'abito che deve accompagnare: di un marrone caldo, di violaceo, o di un blù non molto scuro di una tonalità infinitamente dolce.

Di puledro abbiamo visto anche una giacchetta che aveva, invece di maniche, una breve cappa, ed era stretta alla vita da un'alta cintura di cuoio. Collo rovesciato e grossi bottoni di cuoio o di legno.

I soprabiti da mattina conservano quella lunghezza tre-quarti che è invece un po' abbandonata per i soprabiti di tessuto. Si fanno di gatto-pardo, di astrakan, di lontra di mare dai magnifici riflessi rossicci, di agnellino.

Ma per i primi freddi, nulla di meglio della cappa di pelliccia, che abbiamo visto di misure svariatissime: dal semplice colletto che copre appena le spalle, al mantello che giunge fino al ginocchio. Di breitschwanz nero, un po' più lunga dietro che davanti, sarà elegantissima con gli abiti lunghi fino a terra; dovrà allora avere un colletto dello stesso pelo, piuttosto ampio e morbido, in modo da poterlo drappeggiare intorno al viso. Molto pratica la cappa aderente alle spalle e con due spaccature per passarvi le mani, in modo da poterla chiudere; di visone — sempre molto signorile, specialmente se il visone è scurissimo! — di persiano, di castorino.

L'ermellino che abbiamo tanto amato durante l'estate è lasciato in disparte durante questi primi accenni di temperatura rigida. Lo vedremo riapparire in tutta la sua sontuosità non più sotto forma di cappa, ma di mantello con maniche amplissime, per le grandi serate invernali, a completare le magnifiche tolette di taffettà, di velluto, di lamé di seta e di rayon.

Molto nuova e svelta — e adatta anche per la stagione più avanzata — è la cappa attaccata al gilè; questo può essere breve come un bolero o lungo come un giacchettino e chiuso da bottoni; la cappa giungerà fino al ginocchio. Si fa di persiano o di breitschwanz grigio o marrone o nero; di lontra naturale o di topo muschiato, di ermellino d'estate o di ermellino tinto in nero o in marrone, di agnellino rasato tinto in blù o in verde cupo o ancora nero o beige. Caratteristica di queste cappe da indossare sull'abito corto da mattina, è quasi sempre la mancanza del colletto; al massimo un collettino piccolo rovesciato o dritto, alla militare, dato che ai costumi militari si ispira moltissimo la moda dell'inverno 1935-36.

Altri modelli, un po' più ricercati e quindi adatti a vestiti più «habillés», hanno dei risvolti piuttosto ampi e sono chiusi al collo da un grosso nodo di taffettà. Una cappetta di agnellino rasato nero ha due risvolti piccoli, a forma di cartoccio, entro i quali passa una sciarpetta di velluto di colore vivace.

Le guarnizioni di volpe sono tuttora molto in favore, specialmente per i mantelli da pomeriggio e da sera. Per quelli da mattina si preferiscono le striscie di pelliccia a pelo piatto, che si posano a formare guarnizioni trasversali che ricordano gli alamari — altro richiamo al costume militare! — oppure adornano il basso delle maniche, il collettino e la chiusura, precisamente come negli *spencer* dei nostri ufficiali. Si vedranno ancora delle maniche interamente fatte di pelliccia; per quest'uso si potrà adoperare anche qualche animale a pelo più lungo, come lo skungs o la volpe. Col breitschwarz, con la lontra, col visone si faranno anche dei cappelli a foggia di berretto russo. Di visone abbiamo visto una ricca guarnizione su un abito di velluto di rayon color camoscio; la giacca, di lunghezza tre-quarti, aveva due alti volani di visone (il primo cominciava a 15 centimetri dalla vita); maniche fino al gomito, interamente di pelo e piccolo collo. Lo stesso modello abbiamo visto riprodotto con la guarnizione di kolinski.

Rivedremo anche, quando la stagione sarà più avanzata, la lontra di mare e di fiume in grandi mantelli; e accanto a queste il «topo muschiato» che spesso la imita — quando non è un povero coniglio camuffato da pelo nobile! — e i cui morbidi riflessi sono così dolci al viso e donano alle bionde come alle brune, alle giovani e alle meno giovani.

Il manicotto tenta anche quest'anno l'offensiva; ma non crediamo che sia destinata ad avere successo. In fondo, il manicotto al giorno d'oggi appare piuttosto ingombrante; e i mantelli di pelliccia hanno sovente delle tasche profonde per proteggere le mani delle belle freddolose.

Una novità che piacerà molto è costituita dal cappuccio che può a volontà riparare la testa nelle serate fredde e si lascia ricadere ad adornare le spalle quando si entra in un locale riscaldato. Si fa di pelliccia morbida: visone, ermellino, zibellino, e si fodera di velluto.

A. d'A.



A V V E N I M E N T I



È incominciato il grande concerto (non diciamo la solita musica) nel quale il pubblico tiene il posto del coro nella tragedia greca; salti, cariche, fischi, applausi, complimenti agli arbitri, discussioni punteggiate da esclamativi a pugno chiuso.. insomma il campionato nazionale di calcio. Diamo in questa pagina la cronaca iconografica della competizione nei suoi episodi più importanti. - Sopra: *Una parata in tuffo della rivelazione Zorzan, custode della rete milanista nell'incontro* Milan-Alessandria (2-0). Sotto: *Una fase della partita sorpresa* Triestina-Fiorentina (5-1): *Fasanelli custodito da Geigerle e Spanghero* - Juventus-Palermo (3-1): *Provera respinge di pugno un pericoloso pallone di marca juventina*





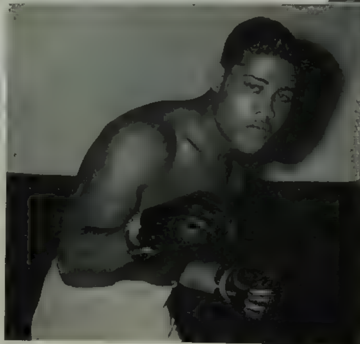


*Un gruppo, colto dall'obbie*ttivo
nostro fotografo durante l inco
Milan-Alessandria *che potro* se
di modello quando i « tifo »
ranno erigere un monument al
co del calcio, causa per loro di t
*gioie e di tanti torme*nti



Un'azione juventina conclusa nell'area palermitana con un provvidenziale intervento di Provera. - Sotto: *A Cossato, industre città del Piemonte, si è svolto un Criterium internazionale che ha riunito i più sonanti nomi del ciclismo europeo da Aerts, Lapebie, Archambaud a Guerra, Martano e a tanti altri di egual fama. La vittoria è toccata al giovane Aldo Bini Ecco qui il vincitore poco prima della partenza accanto al rivale Olmo*





Joe Louis che al Yankee Stadium di Nuova York ha inflitto una dura lezione al fortissimo Max Baer mettendolo k.o. alla quarta ripresa del combattimento. Louis, a giudizio dei competenti è oggi il più forte pugile del mondo. - Sotto. *L'incontro di atletica Italia-Francia a Torino: l'arrivo dei 100 metri piani vinti da Toetti in 10" e 8 battendo Mariani e Paul*





S P O R T I V I

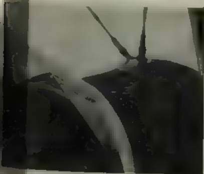


Ecco in contrapposto a Zorzan il portiere alessandrino Ceresa (quasi un Ceresoli) che nella partita giocata sul campo del Milan si è fatto molto onore. Qui lo vediamo a terra pronto a sostituire con una parte di se stesso il pallone tolto al piede di Moretti. - Sotto· Una fase della più clamorosa gesta della prima giornata, Brescia-Ambrosiana (1-0), dove si vede l'indomito Caligaris, nuovo capitano e allenatore delle « rondinelle », in un tempestivo intervento contro l'attacco nero-azzurro. - Bologna-Genova (4-1) la partita del « post fata resurgo » per i genoani tornati nei ranghi delle vedette dopo un anno di esilio. Qui il portiere Bacigalupo si mostra in una precisa respinta, vana tuttavia per l'esito dell'incontro.





Il gr uff Varenna che ha ...to a Taliedo il brevetto di ... aviatore. - Al piede della pa- La festa organizzata dal Dopo- di San Siro a Milano. - La ...noristica in cui si sono ci- ...entati molti « assi » della sella.







La Roma ha vinto l'incontro col Torino (1-0) nonostante lo sconvolgimento delle sue linee dovuto alla fuga dei coniglietti buffi Guaita, Scopelli e Stagnaro Diamo qui il punto risolvente della partita, il goal segnato di testa da D'Alberto nel primo tempo - Sotto. Ecco un altro giovane atleta dal quale si può sperare molto· Olimpio Bizzi, di Livorno, che ha vinto il Giro dell'Irpinia battendo numerosi ed agguerriti concorrenti.



Max Baer, il reuccio del ring americano, che in passato si compiacque di intercalare tra colpo e colpo risolini e motteggi per l'avversario ha cambiato umore dopo il combattimento con il negro Louis che, assai più convincentemente di Braddock, l'ha « suonato » nell'incontro al Yankee Stadium. - Sotto· Atleti d'Italia e di Francia a Torino; i 400 m ostacoli vinti da Facelli.





RACCHETTE D'ITALIA IN FRANCIA

EQUILIBRIO DI VALORI NELL'INCONTRO DI PARIGI

Quasi a rinforzare i reciproci legami di stima e di amicizia, Italia e Francia hanno riunito sui campi sportivi i loro atleti, per misurarli in un triplice appassionante confronto: atletica leggera e nuoto a Torino, tennis a Parigi.

Grande era l'attesa anche in Francia, essendo di questi giorni un'alzata di scudi in favore dello sport, provocata dalla schiacciante sconfitta subita contro i tedeschi nell'incontro di Colombes. Per la prima volta il Consiglio dei ministri si è occupato dello sport gallico, ascoltando un esame della situazione fatto dal ministro della salute pubblica, che conclude con la necessità di migliorare al più presto l'organizzazione sportiva francese.

Inoltre è fiorita sui giornali sportivi una serie di interviste, di cui particolarmente interessante ci sembra quella dell'allenatore federale Maurice Baquet, in cui si tenta di giustificare l'attuale grande divario di valori fra Francia e America-Germania con la mancanza di un aiuto efficace dello Stato e con gli orari di lavoro della Repubblica. I rimedi? rendere obbligatoria l'educazione fisica, l'atletica e il nuoto nelle scuole, dalle primarie fino ai licei, e adottare l'*orario unico*, che lasci liberi i lavoratori per buona parte dei pomeriggi.

Il problema, per la prima parte già affrontato con successo in Italia, dove le organizzazioni dei Balilla e dei dopolavoro stanno facendo e faranno ancora miracoli, è anche per noi di grande importanza, perchè riveste tutta l'attuale organizzazione di lavoro, i cui orari sono spesso basati su ragioni serie, come il clima e come l'abitudine delle masse di consumare a mezzogiorno un pasto abbondante, per di più in casa.

Chiudiamo questa parentesi iniziale, dopo aver comunque rilevato con piacere che pure in Francia, invocando l'intervento dello Stato, si comincia a pensare che è tempo di abbandonare anche per lo sport il liberalistico *laisser aller* di una volta.

Mentre gli atleti e i nuotatori italiani hanno ottenuto due lusinghieri successi, i tennisti sono stati battuti.

Se questa sconfitta non dovrebbe amareggiare in sé, perché prevista, resta tuttavia il rammarico di non aver potuto finalmente cogliere contro la Francia quella vittoria che ci è sempre mancata, e che raggiunta a Parigi, nello stadio che già vide i trionfi dei tre moschettieri in Coppa Davis, sarebbe stata sensazionale. Peccato, veramente peccato: dall'esame dei risultati resta infatti la netta impressione che — così come sono andate le cose — manovrando diversamente con i nostri effettivi, se non vincere si poteva almeno pareggiare. Salta infatti subito agli occhi che nell'incontro decisivo, l'ultimo, disputato quando le squadre erano 6 a 5, contro Glasser-Gentien abbiamo allineato un doppio improvvisato, e nel peggiore dei modi: unendo cioè a Palmieri (che sconfitto da Bernard senza lotta, aveva già dimostrato di essere in pessima giornata), il fiumano Mangold, valorosissimo e in gran forma, ma che in doppio decisamente non rende.

Gigi Orsini ha avuto certo le sue buone ragioni: mentre si iniziava questo incontro, Rado era ancora impegnato contro Feret, e, dopo cinque partite di singolare, non avrebbe potuto scendere ancora in campo con qualche speranza. Ma questo era prevedibile, giocandosi gli incontri soltanto nel pomeriggio, e non essendo un fatto nuovo che il piccolo milanese ha un limite di resistenza non certo eccezionale.

È mancata dunque in quel momento una coppia di riserva, giovane ed entusiasta, fresca di energie, da far scendere in campo buttandola audacemente allo sbaraglio: una coppia che, anche se immatura, avesse almeno la concezione del doppio come si gioca ora: per esempio Levi della Vida-Del Frate.

(Ricordiamoci che un bel momento ci vuole il coraggio di mettere in campo i giovanissimi, altrimenti questi invecchieranno senza esser mai stati provati in incontri internazionali: ricordiamoci pure di non aver avuto certo da pentirci dell'esperimento Taroni nel doppio di Coppa Davis, anche se allora parve a taluni una audacia insensata).

Ma se non si voleva osare con i due non sperimentati romani, si doveva avere a Parigi, come riserve, Cesura-Canepele: e allora, di fronte ai non celebri e tanto meno imbattibili Glasser-Gentien, si poteva vincere, e chiudere l'incontro con un più che onorevole pareggio.

A gare finite, si può aggiungere che Quintavalle ha giocato magnificamente i doppi, ma in singolare, col suo gioco incompleto, con il rovescio visibilmente debole, ci ha dato contro i francesi meno forti due sconfitte che hanno pesato irrimediabilmente sull'esito finale.

Benissimo Mangold, che mantiene le belle promesse del campionato italiano dell'anno scorso, e benissimo Rado, in evidente graditissima ripresa (ma bisogna risparmiargli i doppi, dove la sua battuta è veramente troppo inadeguata). Palmieri pur perdendo da Bernard troppo nettamente, ha dato un punto contro Feret. In doppio anche lui doveva essere lasciato a riposo.

Taroni in singolare al posto di Quintavalle, e un doppio di riserva potevano dunque farci vincere?

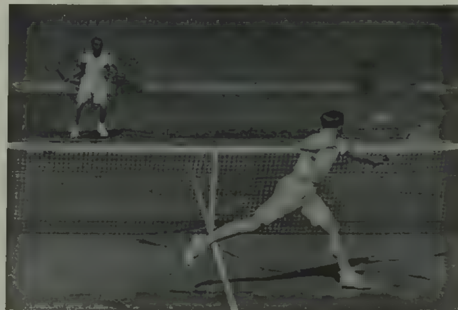
Non è sicuro: ma si doveva provare, perché certi difetti di alcuni dei nostri ragazzi, purtroppo già ampiamente... dimostrati, non sono rimediabili insistendo. Perso per perso, è meglio tentare con del nuovo: e valorizziamo in tempo utile Bossi, che ha fisico e stoffa, e deve solo essere abituato a una compagnia di classe più elevata di quella con cui gioca abitualmente.

PAOLO SONNINO





Il nuovo campione d'America, Wilmer Allison, è... americano, e succede a Fred Perry, attualmente in viaggio di nozze. - Sotto, Mangold ha conquistato due bei punti per l'Italia, egli è ormai per il nostro tennis qualcosa di più di una speranza.







Il doppio Taroni - Quintavalle ha riaffermato la sua classe: ecco i due giovani lombardi impegnati a fondo contro Marcel Bernard e De Buzelet, in un incontro che si risolveva con una brillante vittoria italiana. - Sopra: Marcel Bernard in azione contro Palmieri che in cattiva giornata ha dovuto cedere al francese. - A destra: Jean Borotra (al di là della rete, a sinistra), ha disputato un solo incontro nel quale ha riaffermato la sua classe.

IL CREATORE DEL BLUFF PUBBLICITARIO

BARNUM, O IL MUSEO DELLE MERAVIGLIE

Forse gl'innalzeranno un monumento. Su qualche giornale di là dell'Atlantico se n'è già parlato, con perfetta serietà. E dobbiamo anche noi riconoscere, senz'ombra di ironia, che l'America non ha avuto, dopo Franklin, Washington e Edison, uomo più celebre e popolare di Barnum. Sarà — obbietterà qualcuno — una statua innalzata a perenne glorificazione dell'inverosimile, del *bluff*, della credulità mistificata, ma anche — è il caso di aggiungere — alla genialità ed alla fantasia di un formidabile umorista. Poiché Barnum fu indubbiamente innanzi tutto e sopratutto, un acuto osservatore delle umane debolezze de' suoi connazionali, un arguto ed inesauribile creatore di fole e di beffe, e il perspicace inventore d'un sistema che, volere o non volere, rimane alla base di quella potentissima arma sociale che si chiama *pubblicità*.

Phineas Taylor Barnum venne al mondo, in un paese del Connecticut, nel 1810, e fin da fanciullo dimostrò una spiccata predilezione per le burle e per il fantastico. La sua vera attività di creatore, o — se preferite — di formidabile ciarlatano da fiera, si manifestò però nel 1835, giusto cento anni addietro: ed è per commemorare questo straordinario avvenimento che si pensa di elevargli oggi un monumento nella città del Connecticut che gli diede i natali.

«Non passa minuto senza che nasca un babbeo»: fu questo, senza dubbio, il primo aforisma che si affacciò alla mente di Phineas; e, trovato il punto di partenza, da quell'uomo prodigiosamente astuto e psicologo che egli era, iniziò le sue esperienze, acquistando con un migliaio di dollari, per esibirla in un baraccone di Filadelfia, una negra di nome Joice Heth, della bella età di 161 anni e che era stata la nutrice del Padre della Patria, del grande Washington. Aggiungevano i manifesti che Joice Heth era nata sulle rive del Potomac, un fiume della Virginia, aveva vissuto 100 anni nel Kentucky, era stata battezzata a 116 anni e cantava i passi della Bibbia secondo la formula antica. Il fenomeno destò curiosità vivissima a Filadelfia, e Barnum iniziò con Joice il suo primo giro artistico. A Boston, però, gli affari non andavano come egli si aspettava; ed allora Barnum escogitò una fiera campagna di stampa contro... se stesso. Si accusò di mistificazione volgare e oppose al *suo detrattore* argomenti convincenti, irrefutabili, sbaragliandolo. Gl'incassi da quel momento si moltiplicarono. Ma un brutto giorno, la negra prese una bronchite e se ne andò al creatore. Qualcuno ebbe la curiosità di eseguirne la autopsia, e l'operazione rivelò la vera età di Joice Heth: ottant'anni! Non è a dire se la stampa si scagliasse contro il mistificatore. Un altro si sarebbe in qualche modo difeso: Barnum lasciò dire. Si parlava di lui: era tutto ciò che voleva.



Barnum nel suo periodo aureo com'è raffigurato ora da Wallace Beery nel film Il grande Barnum, *che è molto interessante - Sotto. La signora Barnum di fronte al marito in una scena del film*

E dopo una breve parentesi commerciale, perduto con un negozio di cera quello che aveva guadagnato con la pseudo nutrice di Washington, Barnum tornò all'arte di cui possedeva per davvero il genio: a fabbricare ed esporre fenomeni, con originalissime e chiassose forme pubblicitarie di lanciamento. Poi acquistò a credito il Museo Sander di New York e vi installò una meravigliosa riproduzione delle «grandiose» cascate del Niagara che misuravano... 45 centimetri d'altezza, riuscendo ad attirarsi addosso una causa giudiziaria da parte della Società che gestiva le vere cascate del Niagara. Di lì a poco una sensazionale notizia appariva sui giornali americani: un medico dell'America del Sud, reduce dalle isole Figi, aveva trovato una sirena, e se l'era portata negli Stati Uniti. Dunque, le sirene esistevano per davvero?... Sicuro: saltava fuori ad affermare un altro medico, questo dell'America del Nord. Ma un terzo medico, dell'Ovest, lo contestava; e così l'intera stampa fu messa a rumore. Per ricondurre tutti d'accordo, Barnum annunciò di essere disposto ad offrire un ponte d'oro al proprietario del mostro, perché gli permettesse di presentare al giudizio definitivo del pubblico — mediante la tenue spesa di cinque *centimes* — la sirena. Che, naturalmente, era una mistificazione colossale, lanciata da tre medici-compari: vale a dire, una coda di grosso pesce attaccata al torso di una scimmia abilmente imbalsamata.

Ma anche la sirena esaurì la curiosità della folla. Ed allora Barnum tirò fuori il generale Tom Pouce, un minuscolo guerriero di 60 centimetri di altezza, perfettamente proporzionato, loquace, elegante, intorno al quale riuscì a scatenare una violentissima campagna di stampa, capeggiata da Gordon Bennet, il celebre fondatore del *New York Herald*, che era rimasto preso alla pania nello scandalo della nutrice di Washington. L'astuto impresario in un modo o in un altro riusciva sempre a smuovere i giornali, a sorprendere la buona fede dei più accorti, senza allargare i cordoni della propria borsa; e quando si rifiutavano di occuparsi di lui, non si peritava a raccontare le panzane che in precedenza era riuscito a far ingoiare, ricoprendoli di ridicolo. Si guadagnava, a questo modo, impropri, la taccia di cinico ciarlatano, e peggio: ma lo scopo di far parlare di sé era egualmente raggiunto.

Con Tom Pouce ed una collezione di altri fenomeni ed un gruppo notevole di belve feroci, Barnum compì verso la metà dell'Ottocento il suo primo viaggio in Europa, e riuscì a farsi accogliere persino alla Corte d'Inghilterra e a guadagnare a Tom Pouce le simpatie della Regina Vittoria, ed a Parigi quelle di Luigi Filippo. Tornato in America, si diede a raccogliere nuove meraviglie, fenomeni d'ogni genere: giganti di







più che due metri d'altezza, nani, donne barbute, malesi tatuati dalla testa ai piedi, mulatti che ingoiavano litri di petrolio e lo rizampillavano in fiamme, l'uomo-scimmia, il negro che ingoiava le sciabole e mangiava il vetro, Madame Stenegry, la celebre domatrice di pulci, il cavallo selvaggio con quattro zampe ed otto piedi, catturato nelle Pampas, l'uomo dalla testa d'acciaio, sul cui capo venivano spezzate le pietre, Zip l'abitatore selvaggio della jungla, il quale grugniva e divorava la carne cruda, e ancora tutta una sfilza di fenomeni truccati. Guadagnò milioni, che più volte riperdette in speculazioni e in imprese commerciali d'altro genere, o in disastri, come l'incendio che distrusse a Nuova York il suo famoso Museo di statue di cera.

Barnum fu anche il creatore di quei grandi circhi equestri a più piste, che esibivano belve ammaestrate, fenomeni, attrazioni d'ogni genere e numeri di spettacolo variatissimi; e con questi circhi tornò ripetutamente in Europa, che percorse in lungo e in largo, con enorme fortuna. L'ultima volta che venne in Europa fu nel 1880; e fu allora che presentò, tra l'altro, il *Gran Balemoth* biblico, descritto nel Libro di Giobbe, e che in realtà era un onesto pacifico ippopotamo che col *Balemoth* e con Giobbe non aveva mai avuto che fare; e poi gli «abissi marini», una specie di acquario, con 30.000 litri di acqua, in cui si vedevano le meraviglie delle profondità dell'Oceano e i palombari; le sorelle siamesi Radica e Doodica, e infine il famoso elefante *Jumbo*, che un giorno diede a Barnum, tenace assertore del proibizionismo, un'amara delusione, rivelandosi un emerito ubbriacone, capace di trangugiare bottiglie di whisky e di birra.

Ma se Phineas Taylor Barnum era sempre pronto a turlupinare mezzo mondo e a imbrogliare l'altra metà: aveva anche i suoi principi. Innanzi tutto, era — dicono — religiosissimo: naturalmente a modo suo. Si serviva della Bibbia in ogni contingenza. Ne citava i versetti persino a scopo pubblicitario e nelle circostanze più bizzarre. Quando gli sollecitavano biglietti gratuiti per i suoi spettacoli, rispondeva con le parole di Isaia, di Geremia, di Giovanni: «Tu non passerai...», oppure: «In avvenire nessuno passerà più...», o: «Ed essi si lamentano, ma non potranno passare...», od anche: «Avendo pagato il suo passaggio, egli entrò». Così Isaia, Geremia, Giovanni mettevano alla porta lo sbafatore ostinato!

Barnum contava grandi amicizie nel clero d'America e d'Inghilterra. Fino all'ultimo gli fu affezionatissimo il vescovo di Westminster, riuscito vincitore di un concorso mondiale bandito dallo stesso Barnum per dare un titolo definitivo alle sue collezioni di fenomeni. Ed il titolo fu: «Meraviglie della Natura», che il genialissimo impresario adottò definitivamente. Si racconta che nel prendere congedo da Barnum, l'ultima volta, nel 1889, l'eminente prelato gli dicesse: «Siamo vecchi tutti e due, caro signor Barnum, e temo che oramai non potremo rivederci che in cielo...». — «Se voi ci sarete, Monsignore!» gli avrebbe risposto serio serio l'altro.

E sentendosi, pochi anni dopo, vicino a morire, colui che aveva percorso tre volte l'intero giro del mondo con le sue meraviglie, e fatto strabiliare la gente d'ogni paese con lo spettacolo dell'inverosimile e del colossale, presentato attraverso inusitate e clamorose forme pubblicitarie, d'una sola cosa si rammaricava: di non poter rimanere, una volta esalato l'estremo respiro, per un po' sulla terra onde apprendere quello che avrebbero detto di lui. Ma un amico volle procurargli, in certo modo, questa gioia, annunciando ai giornali la sua morte 24 ore avanti che l'altro avesse chiuso gli occhi per sempre. Così Phineas Taylor Barnum assaporò l'amaro piacere di leggere il proprio panegirico necrologico, ed apprese che una distinta e pia signora americana lo proclamava un santo uomo e ne auspicava la canonizzazione.

A beatificare il più grande artefice di *bluff* che siasi mai visto a questo mondo, nessuno ha più pensato: ma il barnumismo ha fatto ancora molta strada, ed è quasi giusto che il piccolo uomo del Connecticut abbia oggi in America, il suo monumento, oltre alla celebrazione cinematografica...

MARIO CORSI



I «fenomeni» di Barnum: il generale Tom Pouce, la donna cannone, il gigante di Cardiff e la minuscola moglie di Tom Pouce - In alto: Due scene del film. Barnum al tempo in cui gestiva un negozio a Nuova York, e in compagnia della figlia e del suo socio, impresario del circo (Adolphe Menjou).

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 · **Serpentina verticale sillabica** (*)



ESITO D'UN CONCORSO

Ah! il tempo ooooo l'estro tuo ha scemato?
va là! oooooooo poco, buona lana!
è inutile gridare: avverso fato,
sorte ooooooo!
Ti scrissi: un gioco vivo occorre, bada,
se indietro i concorrenti vuoi oooooooo
e mi vai a oooooo oo ooöooooo
oo ooooooooo!

Longobardo

(*) La frase risolutiva si ottiene leggendo dall'alto al basso la prima colonna, proseguendo la lettura dal basso all'alto nella seconda e così di seguito.

2 **Cambio di genere** (8)

NATURA MATRIGNA

Un'orda minace
di nubi cineree
s'insegue fugace
nel livido ciel:
tra gli urli del vento,
un nembo implacabile
s'abbatte violento
di neve e di gel.
Io miro pensoso:
un'ansia indicibile,
un brivido ascoso
mi serrano il cor,
e in intimo pianto,
che muto distillasi
ne l'animo affranto,
affogo il dolor.

Alceo

3 **Indovinello**

LA MANO DEL DEFUNTO

alla buon'anima di Carolina Invernizio

Le dita inanimate
pendono, immote e bianche;
povere dita stanche,
gelide e dissanguate.
Ma a un tratto, ecco la mano
a un movimento strano,
e mentre il cuore trema,
getta la sfida estrema!

Favolino

4 **Sciarada incatenata** (3)

A UN NOVELLO DIOGENE

I piedi e il corpo hai qui per ricoprire,
e le lenzuola t'offro per dormire,
ma tu, forte al travaglio, s'anche lasso,
a le mollezze pre...ferisci un sasso.

Cene della Chitarra

5 **Anagramma** (6)

IL BARCAIOLO

Mentre a la riva, spumeggiante l'onda,
corre veloce con fragore immenso,
paziente ei va. Ne l'aria gioconda
di primavera effonde il canto intenso...

Belfagor

SOLUZIONI DEL N. 36

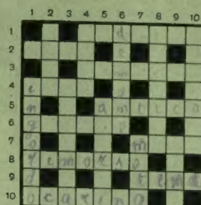
VE	LI	VO	LI
LI	BE	RA	TA
VO	RA	GI	NI
LI	TA	NI	E

1\. (vedi schema) — 2. Il rame — 3. Monile = limone — 4. Il naso = l'asino — 5. Petizione, ripetizione — 6. Figli-de'-generi = figli degeneri.

Premiato: G. Vismara-Currò - Roma

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. D'un immenso e antico impero — era questi un cavaliero.
2. Son parole, che talvolta — fan piacere a chi le ascolta.
3. Questo stato era già stato — d'un impero tramontato.
4. Punto: e basta? Nossignore; — chi più n'ebbe è il vincitore.
5. Non può dir che sia moderno, — né che giovan sia in eterno.
6. È una cosa personale; — meglio ancor: confidenziale.
7. Ei protende le sue braccia — alle ondate e alla bonaccia.
8. È un sovrano che ti tiene — sotto orribili catene.
9. Il suo compito assicura — che destar può la paura.
10. Con un po' d'argilla e fiato, — lo strumento è preparato.

VERTICALI

1. Egli è spinto dal palato — a commettere peccato.
2. Arde, brilla, stride e fuma, — e pur gli uomini consuma.
3. Una stella in fondo al mare, — che non può, certo, brillare.
4. L'infinita azzurrità, — è infinita, in verità.
5. Se davver si voglion bene, — sono dolci lor catene.
6. È lo spirito infernale — che ti spinge a fare il male.
7. Acqua e polvere sarà — la caduca umanità.
8. Inno fulgido d'amore — che s'innalza al Creatore.
9. Al suo fulgido apparire — anche l'ombra suol fuggire.
10. Ed infine, t'indovina, — con la voce sua divina.

L' Incrociatore

SILLABE INCROCIATE

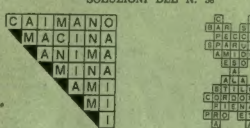


1. Aria calda e soffocante.
2. Qui rifugiasi il natante.
3. Vini messi a fermentare.
4. Non si possono toccare.
5. Ecco un giovine elegante.
6. È di Londra il gran bagnante.
7. La si fa, spesso gradita.
8. Molto esperta ne la vita.
9. Condizione d'ogni umano.
10. Ci riscalda da lontano.
11. Non ha i piè ma pur cammina.
12. Bianca no, ma morettina.
13. Nell'industria ha gran denari.
14. La si vede sopra i mari.
15. Forte, a lui nessuno è uguale.
16. La facciata del giornale.
17. È di Venere l'armata.
18. La sua pelle è ricercata.
19. A che altezze li vedremo!
20. Con gli schiavi posti al remo.
21. Cosa nuova e originale.
22. È di luce il vivo strale.
23. La si chiede per sposare.
24. Il confine, a quanto pare.

Corsaro Biondo

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi della Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

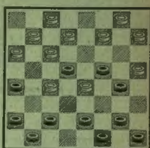
SOLUZIONI DEL N. 36



Premiato: G. R. Ferrari - Padova

DAMA

PARTITA CON TIRO IN CONTROMOSSA



23.19-11.15; 28.23-10.13; 19.14-13.18; X-X; 23.20-15.19; 32.28-12.16; 20.15-6.10; 27.23-3.6; 30.27-10.13; 21.17 (vedi posizione in diagramma). Segue: 6.11; 17.10 a)-X; X-18.22; X-7.11; 15.6-X; 14.7-5.30; 23.14-4.18; e vince.

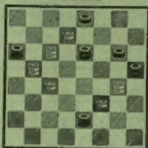
a) 6.11; 15.6-2.11; 17.10-18.22; X-7.12; X-5.30; 23.14-4.18 e vince.

Isajah Barker

PROBLEMI A PREMIO

(per concorrere si può mandare la soluzione di qualsiasi numero di problemi)

N. 89 del dott. A. Gallico (Mantova)



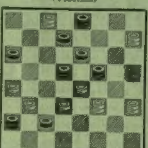
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 90 F. Piccoli (Cuneo)



Il Bianco muove e vince in 5 mosse

N. 91 di P. Palazzi (Vicenza)



Il Bianco muove e vince in 6 mosse

N. 92 di L. Bertini (Empoli)



Il Bianco muove e vince in 4 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 37

N. 81. di P. Palazzi: 14.11; 7.3; 3.26.
N. 82. di R. Foraboschi: 7.4; 4.11; 26.22.
N. 83. di A. Gentili: 23.19; 15.11; 28.3.
N. 84. di G. A. Borghese: 30.26; 26.21; 11.7; 12.16; 16.7.

CAMPIONATO NAZIONALE 1935. — Ci eravamo proposti di comunicare ai nostri assidui il nome del campione italiano per il 1935 non appena ci fosse pervenuto dalla città felsinea l'esito del match suppletivo colà disputatosi; invece siamo allo *statu quo ante*.

Nella appassionatissima e tenace lotta sostenuta per quattro giorni dai due ben degni avversari, l'avvicendamento della speranza, non appena un tenue vantaggio affiorava o per l'uno o per l'altro, apriva loro i cuori... inutilmente però; perché la fine della dura contesa ha trovato i due valorosi competitori a pari punti!

Per definire l'importante match furono concesse ancora due partite suppletive che a nulla valsero in quanto dopo di esse i due titani erano ancora di fronte alla pari... Negli annali campionistici della Dama mai si è verificato un caso simile.

All'ultim'ora ci perviene la notizia che la Confederazione Damistica Nazionale d'accordo coi rappresentanti dei contendenti ha proclamato campioni per l'anno 1935 entrambi i valorosi assi cioè: il signor Eldo Cavallerì di Verona e il signor Antonio Coppoli di Livorno.

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(Vedi a pag. 614 le rubriche Scacchi e Bridge)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzioni Enimmi N. 39*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Crucivebra N. 39*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Concorso permanente*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Dama N. 39*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — *Soluzione Scacchi N. 39*

SCACCHI

Problema N. 164
A. Mari
(*La Sett. Enigm.*, II-1934 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

Problema N. 165
O. Stocchi
(*Scac. di Roma*, 1935 - 1° Premio)

Il Bianco matta in 2 mosse

26 PARTITA FRANCESE
(Sistema Paulsen-Nimzowitch)
V Torneo delle Nazioni a Squadre
Coppa Hamilton-Russell
Varsavia, agosto 1935

Keres (Estonia) — *Stahlberg* (Svezia)

1. e4, e6; 2. d4, d5; 3. e5, c5; 4. Cf3, Db6; 5. Ad3, c5×d4; 6. 0—0, Cd7; 7. Cbd2, Ce7; 8. Cb3, Cc6; 9. Te1, g6; 10. Af4, Ag7; 11. Dd2, 0—0; 12. h4, Dc7; 13. De2, f6; 14. e5×f6, D×f4; 15. D×e6+, Tf7; 16. f6×g7, Cde5; 17. De8+, R×g7; 18. T×e5, Ah3; 19. D×a8, C×e5; 20. De8, Cc6; 21. D×f7+, R×f7; 22. Cg5+, Rf6; 23. C×h3, D×h4; 24. Te1, g5; 25. Cd2, Dh6; 26. Cf3, g4; 27. Cfg5, Dh5; 28. C×h7+, Rg7; 29. Cf4, Dh6; 30. Cg5, Dd6; 31. Ch5+, Rf8; 32. Te6, Db4; 33. Ag6, Ce7; 34. Tf6+, Rg8; 35. Ah7+, il Nero abbandona.

Posizione finale
STAHLBERG

KERES

Problema N. 166
V. De Barbieri - Genova
(inedito)

Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 27
A. Dall'Ava - Conegliano
(inedito)

Il Bianco muove e vince

NOTIZIARIO

– A Brescia, presso il Circolo Scacchistico Brixia, si è svolto l'annuale torneo di campionato cittadino di 3ª categoria, terminato come segue: 1° G. Mattioli con punti 9 su 11; 2° U. Papazafirapulo 8½; 3° e 4° R. Nodari e A. Brocchetti 8; 5° L. Fabris 7½; 6° A. Agoggeri 7; 7° G. Pialarsi 6; 8° F. Agogeri 4; ritirati: G. Levi, A. Micheli, M. Zanoni e G. Insenga.

– Il Concorso Problemi diretti in 2 mosse, indetto da *Lo Scacchista di Roma* nel 1934 per onorare la memoria del problemista Francesco Cassani, si è chiuso recentemente con la seguente classifica, stabilita dal dott. Armando Martone di Roma, giudice del Concorso stesso: 1° O. Stocchi (Langhirano); 2° A. Sacconi (Roma); 3° G. Mentasti (Busalla); 4° E. Battaglia (Viareggio); 5° G. Mentasti (Busalla); 6° A. Carrà (Bologna).
A questo concorso, cui mancò la partecipazione di compositori stranieri, furono inviati 27 problemi.

– Il campionato sociale di 2ª categoria, della Sezioni Scacchi Dopolavoro Ansaldo di Genova-Sampierdarena, si è conchiuso con la vittoria di Dario Dessana con punti 6 (dopo barrage); seguirono: 2° G. B. Comotto 6; 3° e 4° G. De Barbieri e F. Spoto 4; 5° T. Arsolino 0.

NOTIZIARIO

– Il campionato germanico, svoltosi ad Aachen nello scorso luglio, ha visto la partecipazione di un numeroso e forte gruppo di giocatori tedeschi, che si sono disputati con accanimento l'ambito titolo posto in palio. Ecco la classifica: 1° Richter con punti 10½ su 14; 2° Michel 10; 3° e 4° Ahues e Ernest 9½; 5° Engels 8½; 6° Rellstab 7½; 7° Lachmann 7; 8° e 9° Eistner e Schönmann 6½; 10° Reinhardt 6; 11°, 12° e 13° Brinckmann, Schlage e Weisgerber 5½; 14° Koch 4; 15° Blümich 3½.

SOLUZIONI DEL N. 35

Problema N. 152 - 1. Df8.

Problema N. 153 - 1. Dg7.

Problema N. 154 - 1. Dd5. Se 1...Af6; 2. Df3, ecc. Se 1...Ag7; 2. Db7, ecc. Se 1...Ah8; 2. Dh1, ecc.

Studio N. 23 - 1. h7, Tf8; 2. Te2+, Rg1; 3. Rg3, Rf1; 4. Tf2+, e vince.

G. Ferrantes

BRIDGE

XII. - *Ho detto nei precedenti numeri le differenze sostanziali fra il contract bridge, e gli altri tipi di bridge, e cioè il metodo di licitazione e gli slam dichiarati con grossi premi. Mi resta ancora da accennare alle differenze di punteggio, eppoi potremo entrare nel campo della manovra del gioco, campo che è rimasto inviolato dalle fantasie dei trasformisti sia francesi, che americani, campo su cui finalmente i vari tipi di bridge si incontrano e si intendono.*

Il contract bridge ha modificato il punteggio delle mani, e il punteggio dei premi e delle multe. Il primo non ha molta importanza; per far la partita ad auction o a plafond occorrono 30 punti e il valore delle mani è rispettivamente, 6-7-8-9-10 punti per fiori, quadri, cuori, picche, senza attù. Di conseguenza per fare la partita, o come è ormai in uso la manche, ci vogliono 5 mani a fiori o a quadri, 4 a cuori o a picche, 3 a senza attù.

Il contract ha fissato i punti come segue: 20 punti per fiori o quadri; 30 per cuori o picche; 30 per la 1ª 3ª 5ª 7ª mano e 40 per la 2ª 4ª e 6ª mano a senza attù. La partita da 30 è portata a 100 punti. La ragione di questa modificazione? Molto meschina, quasi nulla: il far terminare le somme finali dei premi e punti con lo zero! Agli effetti della manche il conto è lo stesso: cinque mani a fiori o quadri, quattro a cuori o picche, tre a senza attù. Per evitare la complicazione delle mani dispari e pari a senz'attù è stato poi fissato che solo la prima mano avesse il valore di 40 punti. Forse, tale aumento di punti potrebbe considerarsi utile, se messo in relazione col fatto che essendo abolito il premio per le mani fatte in più, vengono almeno conteggiate quelle poche decine di punti in più. Ma ciò sarà più chiaro accennando al sistema di punteggio nei premi e nelle multe.

Anzitutto un cenno sulla famosa zona pericolosa, termine romantico introdotto dagli americani, che serve egregiamente a dare alle signore di nervi delicati il brivido del pericolo, non molto serio, e fors'anche piacevole. Chissà! la fantasia corre: zona pericolosa, richiama alla mente la zona battuta dal fuoco nemico in guerra, ovvero una corsa notturna in un quartiere malfamato, fra gli apaches a Parigi!

Essere in zona pericolosa, tradotto in lingua povera, significa essere in seconda manche; la caratteristica di pericoloso è dato da un feroce inasprimento delle multe a carico della disgraziata coppia che essendo in seconda perde delle mani, multe che sono raddoppiate o quadruplicate se v'è stato un doppio o un raddoppio. Ciò, mentre l'altra coppia se è in prima mano, a parità di multe, perde solo la metà. Queste difficoltà accumulate in seconda manche, alle porte del rubber rendono indubbiamente più eccitante e varia la partita. Se non temessi di offendere il nobilissimo gioco, dovrei ricordare che come il contract bridge vi sono altri giochi in cui è praticato lo stesso artifizio: nel gioco dell'oca, gli ultimi passi sono ricchi di trabocchetti e pericoli, che ricacciano il giocatore indietro; le montagne russe hanno verso la fine del percorso i più emozionanti dislivelli, con conseguenti brividi e strilli di paura. E fin qui tutto sarebbe per il meglio, se in quelle multe fosse stata osservata la misura: secondo il primitivo punteggio, che è stato attenuato alquanto, ma che secondo le informazioni fornitemi dal mio critico Dottor T. è stato ultimamente rimesso in pieno vigore, la multa per la prima mano perduta in zona pericolosa sarebbe di 100 punti e poi sarebbe di 150 per la seconda, 200 per la terza e così via con un crescendo di 50 punti sulla precedente. Tale multa così per il massimo di 6 mani perdute giunge a 1350 punti, che diventano se vi è stato il doppio, 2700 punti, e coi raddoppio ben 5400 punti.

Indubbiamente queste pene severe rappresentano un freno per la tracotante baldanza di alcuni giocatori, e una protezione, un vantaggio non lieve per i poveri ritardatari ancora impastoiati nella prima manche. Ma ci vuol misura: un disgraziato incidente, una bizzarra distribuzione di carte, tale da sconcertare i piani più sapienti, e burlarsi di tutte le misure di prudenza può dare ad una coppia un bagno tale che neanche cinque rubber vinti l'asciugano. Esiste ora anche nel plafond la zona pericolosa: le multe in seconda manche sono raddoppiate, ma si tratta di 100 punti per mano perduti, e quindi di 200 e 400 se doppiati o raddoppiati: un massimo cioè di rispettivamente 700 o 1400 o 2800 punti compresi i punti di mancato impegno (100-200-400).

Resta ancora da notare la caratteristica del contract bridge circa i premi delle mani in più. Essi diventano cospicui se v'è il doppio o il raddoppio, altrimenti si riducono al conteggio dei punti fissati per le mani. Ciò toglie interesse al gioco; il giocatore è mediocremente interessato a superare l'impegno preso, salvo che non tenda allo slam. In questo indubbiamente il plafond bridge ha una incondizionata superiorità, poiché al plafond oltre ad esservi un premio di 50 punti per il mantenuto impegno, v'è anche un premio uguale per ciascuna mano fatta in più, premi che si raddoppiano in seconda manche, e si raddoppiano e si quadruplicano se v'è stato un doppio o un raddoppio.

Per finire, un problemino di licitazione:

N ha: ♠ 10-3 — ♡ A-F-10-3-2 ◇ R-9-6 — ♣ A-7-6

S ha: ♠ A-9-7-6-2 — ♡ D-9-6-5 — ◇ F — ♣ R-D-5

S apre la licitazione. Come si svolge questa, ammesso che E e O passino sempre?

D'AGO.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

* Una sagacissima recensione ai *NUOVI RACCONTI* di GIANI STUPARICH è apparsa sulla *Stampa*, a opera di Francesco Bernardelli:

« Tenerezza e pietà vanno sempre più schiarendo, in quest'ultimo volume, la psicologia dei personaggi di Giani Stuparich. Quel che vi poteva essere nella sua arte, che forse v'è ancora di tormentato e pungente, si stacca, si scioglie, e sotto fluisce una commozione semplice e intensa. Intendiamoci: Stuparich è scrittore di troppo sottile e amara esperienza fantastica, perché il suo mondo poetico sia d'un tratto ridotto all'ingenuità. No: il suo mondo poetico è tuttavia ricco di sfondi, di presupposti dolorosi ed è questa « dolorificità », è questa sensibilità penetrante, che conferisce ai suoi abbandoni affettuosi, acri e patite sfumature. Ma, insomma, egli tende, o meglio le sue narrazioni tendono a liberarsi, a trovar pace in una certa effusione sentimentale. Già avevamo notato in altro libro dello Stuparich (*Donne nella vita di Stefano Premuda*) un bisogno di chiarificazione, e le avventure d'allora, psicologiche, intellettualistiche, complicate, rispondevano, oscillando, a vari tentativi e sondaggi nelle plaghe oscure che si distendono tra istinto e cervello. Ora questa chiarificazione si è volta per una via umile e naturale alla comprensione, della carità, all'impulso del cuore...

Bisogna leggere questi racconti per comprender bene su che fondo di malinconia, su quale grazia di dolorosa sensibilità — liberata in sentimento vivo e lirico — s'appoggi l'arte austera di Stuparich. In queste pagine più che mai palpita la sofferenza di una solitudine profonda: e talvolta per un incontro fortuito, per un attimo essa è colmata: cosa fuggevole che riesce a fare intuire anche meglio qual'è la vera indigenza e la possibile consolazione dell'uomo. Specchiarsi in un altro, avere nel cuore il cuore di un altro: sono bimbi e adulti che, abbandonati, sperduti nell'indifferenza o nella crudeltà del mondo, si cercano e si trovano... In Giani Stuparich, artista pensoso, si riflettono aspetti sottili e segreti dell'inquietudine, delle aspirazioni ideali dei nostri tempi ».

* *ROMA ROMANTICA* — dice il *Lavoro* di Genova — è un libro che ha una singolare forza di suggestione per virtù non soltanto della materia, ma anche dell'autore. DIEGO ANGELI, toscano di nascita, ma romano di elezione e di dimora da più di mezzo secolo, è fra i più esperti e profondi conoscitori dell'Urbe, anche nelle sue bellezze più recondite. E la sua è una conoscenza fatta veramente di *intelletto* e di *amore*, e che si estende dalle cose alle persone, dai luoghi agli avvenimenti. In mezzo secolo di vita romana l'Angeli ha potuto seguire si può dire giorno per giorno le trasformazioni dell'Urbe attraverso una delle fasi certo più interessanti e decisive della sua esistenza quasi trimillenaria... Temperamento di studioso e di artista e insieme uomo di mondo, ha riunito in sé le qualità meglio atte per penetrare gli aspetti e le bellezze di una città come Roma...

Godimento grande può esser tratto da ogni lettore delle sue pagine nelle quali rivivono nell'ambiente romano di cento anni fa figure come quelle di Leopardi, di Chateaubriand, di Lamartine, di Stendhal, di Sainte-Beuve, di Massimo d'Azeglio; belle donne languenti di passione, come quella nostalgica principessa Wolkonsky che popolò i viali della sua romantica solitaria villa presso San Giovanni con erme raffiguranti le persone amate; storie di briganti; conversazioni e avventure di salotti; amori che conducevano alla consunzione e alla tomba: tutto un mondo scomparso da un secolo, ma le cui impronte di bellezza e di poesia sono rimaste vive, e attirano e appassionano quanti amano trovare di tanto in tanto un rifugio ideale in mezzo al realismo, al fragore e alla febbre della vita moderna.

* La casa editrice Treves — scrive la *Rivista marittima* — ci offre la traduzione di un libro che ha già avuto largo successo all'estero e che si legge come un romanzo (*MEMORIE*, L. 20). WINSTON CHURCHILL, l'eminente uomo di Stato britannico, ha voluto fissare in queste memorie il periodo della sua vita che va dalla fanciullezza sino alla elezione alla Camera dei Comuni, subito dopo la guerra anglo-boera.

Sono pagine di vita che si intrecciano a vicenda di storia dell'Impero britannico, sono rievocazioni di tempi e di episodi che sembrano ormai tanto lontani e che destarono anche nel nostro pubblico interesse assai vivo, sono vicende che danno altresì la idea della vita di un impero e di un popolo e delle sue tradizioni.

Winston Churchill, discendente da una famiglia che aveva dato alla sua patria uomini politici e militari, inizia la sua carriera come brillante ufficiale degli Ussari. In tale qualità egli ha occasione di avere destinazioni in varie parti dell'Impero; in India un soggiorno di qualche anno lo mette in contatto con i problemi di quel continente; una breve campagna nel Sudan gli dà la possibilità di fermare la sua attenzione sull'importanza che l'Africa poteva avere sull'avvenire dell'Impero britannico. Quando si iniziano le azioni contro i Boeri, egli che aveva da poco lasciato l'esercito, vi si arruola di nuovo, volontario in cerca di nuove avventure. Il giovane ufficiale cade prigioniero, ma riesce a fuggire, ritornare nelle prime file, partecipare ad azioni di guerra. Egli si è ormai fatta una base che gli assicurerà di poter affrontare la carriera politica. Le famose elezioni, così dette *Kaki*, le elezioni fatte cioè subito dopo la guerra anglo-boera, lo portano ai Comuni ed ha inizio la carriera dell'uomo politico, che avrà poi tanta importanza negli avvenimenti della guerra mondiale.

* Nel nuovo libro di ORIO VERGANI: *45° ALL'OMBRA - Dalla Città del Capo al Lago Tanganica*, edito in una pregevolissima veste dal Treves e riccamente commentato da illustrazioni fuori testo e da bei disegni di Vellani-Marchi — dice il *Giornale di Sicilia* in una acuta analisi di questo interessantissimo volume — il metodo seguito dall'autore nel riferirci su luoghi e popoli e avvenimenti è quello di una rapida e nervosa cronaca, in una prosa tutta muscoli e respiro, che serba sempre, tuttavia, il suo carattere di freschezza agile e di elastico slancio: qualità eccellenti di divulgazione côlta e di osservazione veloce ed acuta a un tempo, quando si tratti di un giornalista di razza quale il Vergani: giornalista abilissimo, che è anzitutto un robusto e immaginoso scrittore.

In questo libro tutto è stringato e netto, contenuto in pochi tratti gli essenziali; e pure siamo sempre lontani dall'aridità; ché, nella fedeltà del cronista e del viaggiatore, rappresentazione e colore, non è una nota che esorbiti dall'armonia suggestiva del quadro singolo o generale. L'equilibrio è una mirabile dote di questo scrittore di fronte a un panorama come a una strada, a una folla come a un uomo. Il Vergani rileva gli elementi più disparati, le voci più diverse, i valori più svariati della vita di queste popolazioni del Sud Africa, di Dakar, di Durban, di Johannesburg, di Pretoria, di Elisabethville, di Ndola, ecc.

Bottega d'allegria

LE SCUOLE SI RIAPRONO



Precauzioni.
— Mi raccomando che siano solide, egli ha l'abitudine di battersi a calci con i suoi compagni di scuola.
(Marianne)



Gli affaristi.
— Se tu mi dai un pezzo di liquirizia io ti dò il mio diploma dell'anno passato...



Ambizione.
— Non vuoi che ti accompagni a scuola?
— Preferisco aspettare quando ti avranno fatto cavaliere...

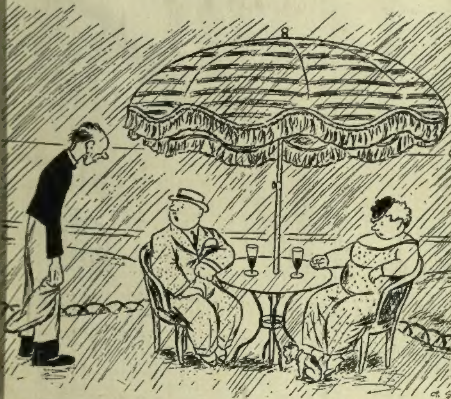


A ognuno il suo svago.
— Mia moglie ed io invece di andare in villeggiatura quest'anno abbiamo deciso di farci curare i denti...
(Ric et Rac)

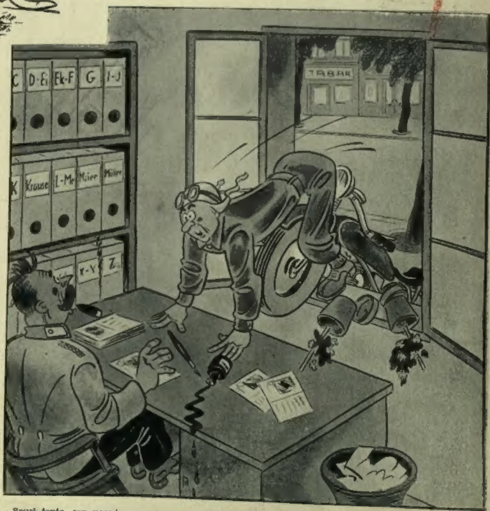


Il duello del fachiro.
— Mi renda la sciabola!
(La Gazzetta del Popolo - Dis. di Garretto)

— Dev'essere penoso vivere come lei, signor direttore, sempre in mezzo ai poveri dementi?
— Questione d'abitudine. E poi un uomo saggio trova sempre di che distrarsi, guardate: io stò preparando adesso un progetto per l'abbellimento di Parigi...
(Ric et Rac)



— Ma insomma, cameriere, quanto ci vuole per avere un po' d'acqua?!
(Ric et Rac)



— Scusi tanto, son venuto a sentire se è pronta la mia licenza di motociclista! *(Lustige Blätter)*

TIPOGRAFIA TREVES - MILANO